

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 1, annata VII. — Luna, Anna Mander-Cecchetti. — Alcune pagine della mia biografia, Caterina Percoto. — Sulle rovine di Aquileja, G. Gortani. — Contena e malcontena, Caterina Percoto. — Per i letterati friulani, lettere di Giangiuseppe Liruti all'ab. Giandomenico Pontanini, raccolte e illustrate per cura di A. Flaminio. — Ulrich di Liechtenstein e Ottone di Spilimbergo giostrano a S. Odorico nel 1227, F. C. Carreri. — Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria dal prof. Ab. Jacopo Cavalli, recensione di G. Gortani. — Per un decreto del Capitolo di Udine che proibisce ai suoi Presb. di venire in Duomo in stivali, Ab. Domenico Sabbadini. — Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli dal 1413 al 1521, raccolti dal dott. Alberto Starzer e tradotti dal prof. Giuseppe Loschi. — Vós che si slintin, D. Del Bianco. — Di alcune istituzioni palmarine. — La preghiera (quadretto della signorina Elisa Thrussio), Maria. — Sentenza criminale di bando e morte fatta dai giurisdicenti di Maniago contro Domenico d'Onorio per omicidio, (dall'Archivio dei Conti di Maniago), pr. — Un sarcofago scoperto ad Osoppo il 17 gennaio 1894, G. Baldassera. — Uogall, T. — Cronaca della Espugnazione di Osoppo, comunicata da Vincenzo Manzini. — Raffronti folk-lore-tici, Luigi Peteani. — Il mestri sore duch i mestris, legende; L. Gortani.

Sulla copertina: Una carta del Friuli del secolo XVI; G. Martinelli. — Una pianta prospettica di Udine fatta a mano, G. Martinelli. — Fra libri e giornali. — Correzione di una epigrafe scoperta a Monastero, E. Majonica. — Necrologio. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario.

LUNA

*Tace il torrente sulle vaste ghiare
Stende la notte un velo mortuario,
Ma si leva dai monti e a un tratto appare
Come un lieve chiaror di santuario.*

*Quasi da immenso altar, sulla montagna
La luna mostra timida la faccia
E la deserta, squallida campagna
Una carezza luminosa abbraccia.*

*Ben fra la nebbia ascondi i tuoi splendori,
O librata laggiù sul precipizio,
Cadria sinistro fra quei muti orrori
Il pieno raggio a noi tanto propizio.*

*Questa selvaggia scena una pudica,
Strana bellezza acquista, quasi ch'abbia
Gioia da te, mentre discreta amica
Tu amoreggi coi sassi e colla sabbia.*

Anna Mander-Cecchetti.

ALCUNE PAGINE DELLA MIA BIOGRAFIA

CARISSIMO AMICO! (1)

S. Lorenzo, 29 ottobre 1889.

La mia Biografia è cosa Vostra da un pezzo, perchè sto scrivendola per causa d'una promessa a Voi fatta. Pure, quando Voi mi deste la lieta notizia delle prossime nozze dell'amabile Signorina Micheli, sentii la tentazione di offerirgliene alcune pagine, perchè in esse vi è accaduto di ricordare un'egregia persona della sua famiglia, la cui memoria m'è rimasta sempre nel cuore colla tenacità d'un primo affatto. — Sapete cosa faccio? Le mando a Voi, e fate Voi; solo non vi dimenticate delle mie congratulazioni per così fausto avvenimento.

Caterina Percoto.

MI RASSEGNO AL CONVENTO

..... Erano quegli anni beati della fanciullezza in cui il dolore non sa far presa sull'anima umana. Son tante le nuove cose che ci circondano, è così mobile in allora la nostra fantasia, che non abbiamo tempo di riflettere alle lagrime versate; invece si corre incontro alla gioja del domani, dimenticando facilmente le spine del jeri. — Avevo tanto pianto per aver dovuto entrare in cotesto abborrito convento!... Lasciare i fratelli, la madre mia, la mia casa, era stato uno schianto da parermi che il cuore me ne dolesse proprio materialmente. Impossibile guarire così presto da una ferita che io sentivo sanguinare dentro di me con tanta larghezza da reputarla insanabile! Invece quelle quaranta e più educande, vispe tutte come uccelletti, che appena venuta l'ora della ricreazione si versavano pei claustru del monastero facendolo echeggiare delle fresche ed argentine loro voci, ed intrecciando ogni sorte di giuochi o di corse, mi guadagnarono in un subito alla loro allegria e mi assuefecero alla nuova vita; anzi finii coll'amarla e trovar bella la mia

(1) Da lettere inedite della Percoto al signor Francesco Serravallo in Trieste.

prigione. A questo in modo particolare influì la deferenza che mi dimostrava una giovinetta delle più anziane alla quale le monache mi avevano data quasi alla custodia. Dessa non apparteneva alla mia classe; ma in coro avevo il mio posto vicino a lei.

Dovevo pregare e meditare con lei, e mi par ancora di vedere il suo dolce sorriso alle fanciullaggini che io le rispondevo, quand'ella s'argomentava di farmi star quieta e devota per tutte quelle lunghe ore che le consuetudini del monastero, a nostro grande disagio, volevano inincontabilmente consacrate al Signore. Per raccomandazione della mia buona zia M. Gertrude e credo della Madre Abbadessa, ella esercitava su di me una specie di soave patronato. Veniva a vedere come stavo pettinata, se la mia *mise* di educanda fosse irrepreensibile, se avevo nette le mani, tagliate le unghie et ecc. Mi ricordo di una domenica in cui dopo pranzo si doveva al solito fare la *Via Crucis*. È un devoto esercizio che pietosamente rammemorava i patimenti di Cristo e a cui talvolta io voglio prender parte anche adesso; ma in una povera chiesa di campagna; ma confusa con una turba di semplici contadini alla cui fede viva e sincera compunzione io partecipo sempre coll'animo commosso. Allora la scappataggine di quegli anni infantili, e le tante frasche di cui le monache solevano infiorare le pratiche di nostra religione, mi tenevano malamente distratta e lontana da ogni affetto di preghiera. Si s'inginocchiava dinanzi ad ognuno dei quadri che a tal'uopo pendevano a misurati intervalli dalle pareti del nostro coro. Una delle più grandicelle con voce alta leggeva le enfatiche parole di un esercizio inventato forse da qualche buon frate del seicento e poi processionalmente cantando un versetto dello *Stabat*, si passava ad inginocchiarsi dinanzi al quadro di seguito, e così insino alla fine. Si trattava di quattordici poste, ed era un esercizio tanto lungo e in ora così indebita che proprio mi secava a morte.

In quella domenica la parte di capocchia del *Via Crucis* toccava alla giovinetta che mi aveva presa in protezione. Io mi era inginocchiata al suo fianco e mi teneva attaccata alla sua gonna. Ella aveva già posto fine al primo recitativo che ha per testo *Crucifigatur! Si crocefigat! Chi? E per chi?*... e continua con una filza di oratorie disquisizioni fino alla sentenza di morte. Il coro già cantava il versicolo dello *Stabat*. Tutte si avviavano processionalmente alla seconda stazione.

Io distratta, fissa cogli occhi nel quadro, continuavo a starmene in ginocchioni e a tenere stretta la gonna di lei che doveva preceder le altre. Marianna Michieli (1), che questo era

il nome della giovinetta in discorso, si chinò verso di me e scuotendomi: Cosa stai lì incantata? mi disse; a che pensi tu adesso? — Penso a Pilato, le risposi; e' dovrebbe aver nette le mani dopo tanto tempo che sta sempre lavandosi. — Si mise a ridere e la devozione l'era scappata di modo, che cominciò l'orazione della seconda stazione con un tutt'altro tono di voce. C'è una di quelle orazioni, dove a proposito del fiele ed aceto con cui fu abbeverato nostro Signore, il buon frate che l'ha composta, esce in queste testuali parole: A Voi Re del cielo fiele ed aceto che vi amareggiano, a me vilissimo verme della terra cibi delicatissimi e profumate bevande piene di dolcezza e di squisitezza... I nostri occhi s'incontrarono. Marianna perdette l'equilibrio. Non l'era più possibile trovar la riga sul libriccino che teneva dinanzi. Imbrogliò di sua testa alcune frasi mal connesse e finì col nascondere la faccia fra le mani scandolezzando l'uditorio. Facilmente ella si era ricordata del maghero nostro pranzo e dell'abbominevole vin piccolo ammuffito che ci davano per bevanda.

Questa Marianna Michieli era allora una delle educande più notevoli. D'ingegno assai sveglio, s'era presto resa esperta in tutti quei mille lavori muliebri che le nostre monache sapevano insegnare. I suoi, gente liberale ed amante di ogni progresso, pagavano largamente al convento la pensione, non solo diretta ma anche per que' studi lasciati liberi e pei quali tolleravano alcuni Maestri esterni, scelti peraltro con grande oculatezza; e c'era una stanza presso la porta del monastero, dove venivano introdotti per consueto dalla Badessa in persona. Marianna Michieli, oltre l'educazione ordinaria, studiava le lingue francese e tedesca, la musica ed anche il disegno.

Agli esami faceva sempre la prima figura. La Badessa se ne teneva come di merito tutto suo e le monache ce l'additavano a modello.

D'una figura assai elegante, sempre pulita e ravviata, aveva un non so che di dignitoso, anche quando si trattava di giocare. Quando io entrai in convento essa era incontrastabilmente la *Lionne* delle educande e la confidenza e l'affetto con cui prese a trattarmi, mi valsero in breve una specie di considerazione presso le altre, per cui rimisero un poco da quella guerra accanita di lazzi e di burlette con cui si suole nei conventi accogliere ogni nuova venuta. Marianna Michieli era il mio scudo. Benevola poi ed oltre modo indulgente, alla zia ed alla Badessa faceva sempre le mie lodi, e la sua parola era di gran peso presso quelle Reverende. Ma le mie compagne, invidiose io mi credo di cotest'alta stima in cui mi ero tenuta, mi raccontarono, che non sempre ell'era stata così in buona vista; anzi pretendevano che si fosse convertita soltanto da due anni a

(1) Marianna Bigaglia, nata Michieli, fu donna di esimie virtù congiunte ad una rara perspicacia d'ingegno. La recente sua perdita addolorò quanti avevano la fortuna di conoscerla.

(Nota della scrittrice)

questa parte, e che aveva avuto anch'essa i suoi anni biricchini nei quali aveva fatto più d'uno scapuccio e sommessamente narravano del più grosso che aveva scandolezzato tutto il convento tirandole addosso una lunga serqua di castighi. A questo proposito correva il seguente aneddoto. Fra le educande di quell'epoca era lei sola che imparasse la lingua tedesca. Il maestro che veniva ogni giovedì a darle una lezione era un povero vecchio barboglio, tedesco proprio di origine, che d'italiano non sapeva che poche frasi talmente spropositate da far ridere anche i banchi. Più che per altro, le monache l'avevano prescelto per la sua figura ridicola, che le liberava dall'obbligo di custodire durante le lezioni. Lo confinavano in quella stanza dissopra accennata vicino alla porta e appartata dal convento da un cortile dove stavano le galline e l'altro bestiame minuto ad uso della comunità. La ragazzina veniva introdotta alla lezione da una monaca, la quale per non seccarsi a lungo colla musica di quelle vociacche aspirate ed inintelligibili, bellamente si ritirava lasciando in piena libertà maestro e scolaro. Quest'ultima non ritraeva nessun profitto da quelle lunghe lezioni, che certo non avevano per essa nessuna attrattiva. Aveva ardito più d'una volta far presente alla Madre Abbadessa che quel tempo e quel denaro erano affatto sprecati, e ch'ella non voleva altre lezioni, se non trovavano altro maestro. — Non tocca a voi giudicare i vostri maestri, aveva questa risposto. Ad ogni modo qui si tratta di lingua tedesca, e chi volete che ve la insegni meglio di uno ch'è proprio nato e cresciuto a Vienna? — Non c'era da replicare e la povera ragazzina dovette rassegnarsi alla sua croce del giovedì tanto più pesante in quanto le toccava strascinarla nelle ore in cui le sue compagne si sollazzavano per la feria della giocuata. Ahimè! non è possibile resistere sempre alle tentazioni del demonio e capitò un giovedì in cui questo la vinse sulla sommissione della condannata fanciulla.

Faceva freddo, la stanza senza camino o fuoco di sorte; il maestro impellicciato sciorinava dinanzi alla tremante scolaro tutta la ricchezza di que' suoi esotici e barbari vocaboli ch'ella non poteva in nessun modo mettersi nella memoria e il cui corrispondente italiano egli storpiava ed aspirava in maniera da stracciarle il timpano. Il grande oriuolo a polve messo sul tavolo per misura della lezione non la finiva mai più di lasciar cadere i suoi minuti granellini. Invece che alla lingua da imparare, ella metteva tutta la sua attenzione al chiasso che sentiva farsi da lontano dalle allegre compagne in quell'ora lasciate in piena ricreazione. Il maestro, fosse stanchezza od uggia dal non vedersi in nessuna maniera ascoltato, finì col declinare il capo e bellamente addormentarsi. La fanciulla allora uscì nel cortile e presa una verga cacciò nella

stanza della lezione una grossa turba di oche che col loro starnazzare svegliarono l'attornito tedesco. Ma ella, senza dargli tempo di rinsensarsi — Ecco le sue scolare, sciamava, insegui a queste! — e via con un fulmine chiudevà a chiave il maestro e le oche e correva a prender parte ai giuochi delle ragazze. L'imprigionato maestro, a quella perdita, gridava disperato e le monache alzavano le oche incitate da quella voce cacciata. Chiamate dal talleruglio, capitavano la Madre Abbadessa, le Anziane ed altre Reverende.

Liberato il maestro, si affrettarono a punire con ogni sorte di castighi la povera Marianna. Fu chiusa prima in prigione a pane ed acqua. Poi le fu attaccato sulle spalle un cartone dov'era dipinto un asino colla scritta: Io sono un'ostinata e questi è mio fratello — il signor conte asinello. — Poi fu fatta girare per tutto il Monastero con una gran lingua di panno scarlatta legata al dissopra delle orecchie di modo che veniva a discendere sul mento al sito della bocca. Indi per vari giorni dovette pranzare ad una tavoletta nel mezzo del refettorio con un gran gambero a guisa di gioiello sul petto. Ma la soluzione di cotesto gran scandalo si fu, che il maestro venne licenziato ed ella liberata dalla penitenza di udirlo, che per quanto dicono superava tutte quelle che il genio crudele delle monache le fece in questa occasione subire. Quand'io entrai in convento, le molte reverende non ricordavano più questa peripezia, ed ella era diventata la loro beniamina; particolarmente la Badessa ne faceva tanta stima e le voleva un tal bene, che quando venne la lettera che la richiamava in famiglia ne fu dolentissima e fece ogni sforzo per ottenere che gliela lasciassero almeno ancora per un anno. Ricordo anch'io quest'avvenimento come la prima partenza di persona cara che mi abbia profondamente afflitta. Quando una ragazza stava per uscire di educazione, usavano farle gli esercizi spirituali. Per tre giorni la tenevano chiusa in una stanza a tal uopo apparta in nero con altare e crocifisso illuminato, e una vecchia monaca, per consueto la maestra delle novizie, l'aveva in custodia, le distribuiva le letture, pregavano e meditavano insieme, le faceva delle prediche chiamate *fervorini*; insomma intendevano corroborarla e munirla d'ogni sorta di armi spirituali, onde potesse affrontare l'imminente contatto del mondo senza pericolo dell'anima. Accompanata da suor Maria Benvenuta maestra delle novizie, venne a darci un addio e a raccomandarsi alle nostre orazioni. Era vestita di nero, conservava il suo dolce sorriso, ma nondimeno t'accorgevi da' suoi occhi meno soavi del consueto, che quei tre giorni di chiesuola grandemente le pesavano. Dopo tanti anni passati, io sento ancora sulla fronte l'impressione di quel bacio che fu il suo ultimo per me: mentre, forse caso, o forse

avesse trovato mezzo di scriverne ai suoi, vennero a levarla nel dimani, e così le abbreviarono il martirio di questi esercizi. Alcuni giorni dopo fummo tutte chiamate al parlatorio; che prima di partire dalla città, ella volle salutarci ancora una volta. Così come mi comparve al di là dei fitti ferri della grata che ci divideva, io me la vedo ancora dinanzi. Non era bella, ma gli occhi aveva bellissimi, il colorito fresco e vivace, la figura elegante e slanciata, una magnifica incollatura a cui i capelli tagliati ed attorti in ispiri cadenti sulle spalle davano un particolare risalto. Ci dissero che quest'era la pettinatura di moda e che si chiamava alla *Ninon*. Io ignorava l'origine di quella moda, ma quel nome mi fece male all'orecchio e nel mio segreto ardi trovar men bella la mia Marianna coll'affettazione di quei riccioloni compassati, che non quando portava ad uso di convento i suoi lunghi capelli lisci divisi in due semplici trecce. Forse egli era, perchè io l'avevo cominciata ad amare pettinata e vestita da educanda; ed ora, abbigliata secondo il figurino di Parigi, Marianna non era più mia, mi fuggiva, e un triste presentimento mi diceva, ch'io non l'avrei più riveduta. Mi durò a lungo il dolore di questa dipartita. Intanto venne il carnevale, e solamente allora cominciai un poco a distrarmi e a riconciliarmi colla mia prigione.

Che cosa fosse il carnevale in convento, mi riservo di dirlo nel capitolo che segue.

IL TEATRINO DI SANTA CHIARA

È carnevale. Ma qui nel veneto, ora ch'io scrivo, non teatri, non feste, non maschere. Torno al pensiero molti anni addietro. Torno ai tempi della mia infanzia; al nostro carnevale di convento. Vispe e gentili giovanette di quell'epoca, mie care ed amate compagne di educazione, dove siete?

Il turbine della vita vi ha tutte sparpagliate; una o due forse, fra tante, leggerete questa pagina della mia biografia nella quale io voglio rammemorare le gioie innocenti di quell'età oramai fatta già tanto lontana.

È il giorno delle *recite*. Pei claustrici di Santa Chiara popolati allora da quasi un centinaio di persone tra monache converse ed educande, un rumore, un andarivieni, una festa continua. Aspettata, desiderato giungeva finalmente questo giorno nel quale la sera, in una sala che chiamavano *lavoro* si rappresentava il da tanto tempo studiato ed apparecchiato dramma o tragedia o comedia che fosse. Un piccolo teatrino di cui le quinte venivano ogni anno rappezzate da qualche educanda che sapesse un po' di disegno, era l'arena dove si compariva bizzarramente camuffate a riscuotere gli applausi del nostro

colto pubblico consistente nella Madre Abbadessa, nelle monache converse, serve ed educande in quella sera non attrici. La clausura severamente osservata non permetteva l'introduzione di nessuna persona esterna neppur del genere femminile. Non importa; quel pubblico era per noi allo stesso rispettabilissimo, e da molto tempo occupava tutte le potenze della nostra anima.

Io mi ricordo di un anno in cui m'era stato affidato l'incarico di raffazzonare il teatrino. Si doveva prodursi con non so che martirio di Santi, e molto tempo innanzi, ogni giorno, insieme ad altre due mie compagne, io dipingevo il felone, le quinte, incollava carte, apparecchiava vestiti e tutto questo in una stanzaccia mal riparata colle finestre a vetri rotondi, le quali io spalancavo per dar lume a' miei famosi lavori; e non ci passava neanche per la mente di lagnarci del freddo terribile che ci toccava condurre in quella baliverna dove l'aria correva per tutti i versi e il pavimento di cotto ci assiderava i poveri piedi piagati dai geloni. Dopo tanti anni ch'io sa se quel teatrino da me dipinto esiste tuttavia o se i tarli e i sorci lo hanno roscchiato e finito di distruggere? Mi pare che avrei un gran piacere a riveder quel mio capo d'opera, di cui mi ricordo che me ne tenevo come se fossero state le decorazioni di un Sanguirico. — La notte che precedeva la recita era impossibile dormire. Si pensava continuamente alla imminente comparsa, e se per stanchezza si velava un tantino la pupilla, oh le strane figure che ci passavano dinanzi nel sogno! È impossibile descrivere quei curiosi costumi, che noi nella nostra ignoranza e rigorosa clausura immaginavamo ai disgraziati personaggi che s'intendeva rappresentare. Per esempio a mettere in scena il profeta Isaja non avevamo saputo trovar niente di più adatto che la cappamagna d'uno dei canonici del duomo. Non occorre dire che Giacobbe, Abramo e Isacco comparivano in marsina. Il Re Manasse lo si camuffava in un vestito di corte dell'epoca di Napoleone; così la famosa Atalia era negli abiti a strascico ricamati in argento d'una dama d'onore del Principe Eugenio. E questi due costumi mi pare che fossero dei meglio immaginabili. Già s'intende che Jefe, Coriolano e perfino il Generale Massena portavano gonnella. Le leggi severe del convento proibivano i calzoni e a figurare il sesso forte bisognava contentarsi della libertà concessa in quei giorni di carnevale di potersi a nostro beneplacito trasfigurare dalla cintola in giù. Sicchè il nostro ingegno si esercitava nella fabbrica di mustacchietti, di baffi, di barbe e di parrucche che si applicavano a capriccio, cioè col discernimento che ho accennato ai figliuoli di Giacobbe, o al patriarca Abramo od anche a qualche eroe dell'ero romano.

In quel giorno appena finito il pranzo ci si lasciava piena libertà di occuparci della

nostra *mise en scene*. Le monache non se ne immischiavano, e noi, preso possesso delle diverse stanze dell'Infermeria che a tal uopo ci concedevano, si faceva lassù un chiasso infernale e una baldoria da non dirsi in mezzo alle tante stregherie d'ogni fatta che là nel di precedenti s'aveva avuto cura d'accumulare. C'era una vecchia signora che ogni anno ci mandava parecchie casse ri-piene di *bonets*, di cappellini e di altre spoglie delle sue antiche *toilettes*; c'erano i collegiali che per alcuni giorni ci prestavano le loro uniformi; un invalido membro di copiscua famiglia che aveva servito non so con che principi in Germania e poi in Olanda, e le sue spade, le sue monture da ufficiale e i suoi vari cappelli piumati erano a nostra disposizione. Così pure, non so da che parte, ma capitavano ogni carnevale in convento parecchie divise militari dell'epoca napoleonica; e poi abiti vecchi, *andriennes* coi cerchi, strascichi a cascata e guardinfanti delle nostre bisavole, insomma tutto che fosse reperibile negli antichi guardaroba delle famiglie a cui s'apparteneva. Mi par ancora di sentire il grato olezzo delle arancie che in que' giorni si andava mangiando, nel mentre s'intendeva a coteste bizzarre *toilettes* del nostro teatro — e vedo ancora scendere dalle scale dell'Infermeria quelle fra noi che s'erano abbigliate le prime e passeggiare in gran superbia lungo i portici e anche talvolta portarsi alle grate del Parlatorio, dove venivano ad ammirarci i nostri parenti. Fino all'imbrunire ci lasciavano così far pompa di questi travestimenti, e più d'una di quelle ragazzine pettinate in zazzera, co' baffetti ariciati sotto il grazioso nasino e col pizzo al mento assumeva un certo piglio da briconcello e metteva in risalto i doni di che l'aveva fornita natura; di modo che appariva assai più bella ed amabile in quello strano costume improvvisato a capriccio, che non nei consueti vestiti muliebri. Intanto la campana così detta del Capitolo co' suoi reitanti rintocchi ci avvertiva ch'era prossima l'ora dello spettacolo. Si accorreva in folla alla sala detta *Lavoro*.

Si accendevano i lumi, il sipario stava per alzarsi dinanzi alla turba curiosa delle vecchie monache sedute con ordine nelle prime file della platea, che veniva tosto riempita dal rimanente della popolazione femminile del nostro convento. — Giacchè la memoria mi ha tornata a quei luoghi e a quelle gioie di anni da tanto tempo passati, voglio concretare il pensiero e determinarlo a una di quelle recite. — Era la Debora o per meglio dire la sconfitta di Sisara e la liberazione del popolo Ebreo.

Mi sta dinanzi la giovinetta che rappresentava la guerriera profetessa d'Israello: una biondina dagli occhi azzurri, dalla fisionomia candida ed ingenua. Vestiva una corazzina a scaglie inargentate che le stringeva con garbo la gracile personcina: in testa un

elmo con fitta criniera scarlatta da cui riuscivano attorti in ricche spire i bei capelli dorati lasciati sciolti: brandiva l'asta e i suoi piedini costretti in uno svelto coturno affettavano un andare brusco e marziale ch'era in pieno contrasto colla mite espressione del suo volto e col dolce sorriso delle sue labbra.

Sisara capitava in scena sur uno de' suoi tremendi carri falcati, e quattro ragazze mascherate con istrane pelliccie figuravano i leoni del suo equipaggio.

C'era un suo aiutante di campo del cui costume non giungo più a raccapezzarmi. C'era Giaele coll'enorme suo chiodo e, se Dio m'ajuta, mi pare certo ch'era vestito secondo il ligurino di Parigi. C'era Barac... in cappello alla Metternich, capite, e in frac a coda di rondine, peraltro ricamato in argento, con varj ordini cavallereschi sul petto e una bella spada coll'impugnatura a perline d'acciajo. Questo Barac, questo eroe dei liberali d'Israello, che la Bibbia dice che si gettava nella mischia come nella bocca di un feroce leone, con buon rispetto dei lettori era propriamente io... E Lapidot, e Abner Cineo, e i rappresentanti delle tribù già sollevate, dove sono adesso?

Ahime, quante vicende, e come tutte disperse e l'una dall'altra lontane quelle tante ragazzette che crescevano allora in un gruppo come una numerosa famiglia di ciclamini a piedi di una quercia annosa nei boschi della nostra Carnia! Sisara se n'è ita in Francia, Giaele ha sposato un capitano austriaco di origine croata... Delle quarantaquattro mie compagne di quell'epoca, una o due mi son rimaste tuttavia amiche, e, benchè di rado, pur talvolta le vado rivedendo. In un villaggio a quattro miglia distante dal mio, tra le fertili colline che s'innalzano alla sinistra del Nadisone, c'è una nobile famiglia di signore che abita sempre in campagna. Il sito non può essere più pittoresco. Pianta secolari di forme colossali e di rigogliosa vegetazione sorgono qua e colà ai lati del vasto cortile di erba che s'apre a mezzogiorno dinanzi alla lieta abitazione; tra le altre, due magnifici cipressi fiancheggiano l'ingresso ed una dana gigantesca segna parecchie miglia da lungi l'esistenza del romito villaggio.

Ivi da molti anni è moglie felice e madre fortunata la mia Debora. In seno d'una famiglia benefica e grandemente amata in paese i cui costumi sono quasi patriarcali ella trasse lieta e serena la vita, innamorata di quell'amena solitudine e della beata pace domestica che la circonda. In questo momento in cui io scrivo, facilmente ella siede in mezzo a' suoi cari e tiene sulle ginocchia la bimba della sua nuora, nè certo s'immagina che altri possa rammemorare l'antico spettacolo del convento nè la briosa parte della guerriera profetessa da lei rappresentata.

CATERINA PERCOTO.

SULLE ROVINE D'AQUILEJA

(25 aprile 1856)

Ecco le sponde dell'Anfora: — i nostri piedi calcano la polvere di una vasta metropoli del mondo antico.

Ma dove sei tu, o celebrata Aquileja, che io cerco indarno su questa sterminata pianura? — Dove si andarono i tuoi tori affollati, le tue basiliche, i tuoi teatri, e il pomerio che racchiudeva i tuoi centomila abitanti?

Dove le marlate muraglie con che primi ti ricinsero gli Eneti ed i Carni, da cui più tardi spiegarono il volo le aquile, simboli del nome tuo, anelanti al conquista delle plaghe dell'Istro e dell'Emo?

Dove sono i delubri, dove gli oracoli, e i boschi sacri ai tuoi Numi, dove le statue, dove il tempio del tutelare Beleno, che promise vaticinando agli arrabondi tuoi padri il possesso di questa landa ancora deserta, di questa terra del lor riposo?

Dove l'ara sacrata a Venere Calva, glorioso monumento per le tue donzelle, che per difesa della patria recisero la chioma onde rifiorire di corde le balestre da scettare l'usurpatore che ti voleva sua ancella?

Dove gli acquedotti che ti recavano in grembo le limpide polle di fontane sorgenti, — dove le tombe, i simulacri de' tuoi prodi, dove gli archi di trionfo a cui veniva ad ispirarsi la tua prestante gioventù?

Dove le moli marmoree, dove i protiri, i peristili e gli impluvi de' tuoi Cresi, dove i triclini, i tablini e gli stibadi adorni dei porfidi e dei graniti che a te tributavano le conquiste romane?

Dove i tesori delle gemme e dei marmi peregrini dell'opugnato Egitto, che ti profuse sul capo Cornelio Gallo tuo cittadino?

Dove le tue terme voluttuose, le tue ville di delizia che ammorbidirono il tuo popolo, dimentico troppo presto delle rudi virtù de' suoi maggiori, — dimentico ch'era il tuo posto alla frontiera dell'Impero, e debito tuo di custodirla, — dimentico che gli aragani boreali si venivano approssimando ai confini d'Italia, e già minacciavano irrompere dall'Alpi?

Dove i pascoli erbosi percorsi dalle sciolte mandre de' tuoi poderosi corsieri, vincitori dei circhi?

Dove le antiche foci del Natiso e del Turro, dove le pinete che inghirlandavano i tuoi lidi, dove i bacini della tue acque granate, da cui sferravano le triremi signore dell'Adriatico, ch'era un lago italiano?

Dove le vie militari che da te irradiavano tutto in giro, solcando le provincie soggette, — dove l'Annua e l'Emilia che ti collegavano a Roma, — la Marittima, la Gemina, la Carnica, la Germanica e la Belloja che ti avevano resa l'emporio del commercio del mondo?

Dove il tuo limpido cielo che Roma stessa t'invitava, commettendoti i suoi gladiatori affluere ingagliardissero respirando l'aure vitali de' tuoi climi, ed assumessero prestanti sembianze?

Sventurata Aquileja! — Infiatuata di tua stolte credenza, immersa nei vizii, inervata dai piaceri, male accogliesti la fede novella che dalle rive giudaiche ti arrecò l'Evangelista leonino, e col sangue de' suoi proseliti contaminasti il tuo suolo.

Quel sangue, — quel sangue, e non l'acciaro d'Attila t'ha consunta! — L'ira d'un Dio giusto e inesorabile, provocata dal sangue innocente, si condense sul capo tuo.

E tu il sapesti, disgraziata! — che un pio veggente, un tuo figlio ispirato te ne prevenne esclamando: — *Veh tibi, Aquileja, quia cum impiorum incesseris manu, destrueris, nec ultra reedificata consurges!*

Ahi! ch'ella è sorta l'alba del tuo ultimo giorno, e la catastrofe che l'ispirato ti preannunziò s'è avverata.

Ora più non ti restano che le immense tue rovine interrate, gli ubertosi tuoi piani, e i festoni dei tuoi vigneti, emuli un tempo del Fulero capnano.

Il mare, che ti arrecò le meraviglie e le ricchezze da longinque contrade, indi servi a strappartele dal seno, dappoi che si compiono i tuoi destini.

Indarno s'argomentarono i mitrati tuoi principi risollevarli allo splendore primiero: però che ogni loro opra fu vana, siccome fu quella dell'Apostata, quando in odio all'Eterno imprese a rialzare le torri di Solima distrutta.

Ed ora qual v'ha pellegrino, che, visitando la sacra tua terra, non porti seco nel ritorno al focolare nativo un frammento dei tuoi ruderi, un avanzo di tue glorie passate, — un pugno di cenere delle tue rovine?

G. GORTANI.

CONTENS E MALCONTENS. (1)

(Leggenda friulana)

Une dì san Pieri i domandà al Signor di là un fregul a spass.

— Du là mo Pieri intindistu di là? — i disè il Signor.

— Ma, par parà vie la mufte, iò diress Signor di tirami tal pais dei Contens.

— Va pur cun Gio: baste che tu ti ricuàrdis di no stà masse.

E san Pieri, buttadis lis bisaccis a cavalott dal cuell, s'invia cùl baston in man, viars il pais dei Contens. Passe vuè, passe domàn, mai altri nol tornave. Finalmentri in chav a vott dis, ecco san Pieri blanc e ross tanche un miluzz, dutt vuajad e legri che al vignive a chase sivilutand e sfréolansi lis mans.

— Mi pâr di sì, Pieri, — i disè il Signor, — che tu has savud di stà! Sastu, che jè passade la settemane?

— O' soi stad, Signor, tal pais dei Contens. E' fasevin gnozzis: si ballave, si sunave: mangià, boche ce ustu; simpri plen il bocai e ucà che Dio nus judi. Ma la fe sì, Signor, mi soi disludad di tornà chase.

— Eh! eh! ce ligris! E me, mo Pieri, mi vèvino in a ment, me? —

— Vo, Signor? Po nanche tal Pater noster!

Di là a cualchi timp a san Pieri i tornà a saltà di là a spass, ma cheste volte si tira invece tal pais dei Malcontens. Il Signor i veve permitud di stà tant che al oleve. Al stè tre dis, è in sul cuant plui che di presse al tornà indaùr.

— Ce ul di, Pieri? Parcè cussi prest? Ce diàul jèrial lenti, che no tu has ulud fermati nè poc, nè piz?

— Ce che al jere? Miserie, Signor, là-grimis, pedoi, malattis e disgrazis di sgrizulà.

— E chei mo, Pieri, mi vèvino in a ment?

— Po ad ogni paraule, Signor; po no fasevin altri che preà, sconzurà e invocà il vuestri adiutorj!

CATERINA PERCOTO

(1) Raccolta dalla contessa Caterina Percoto, comunicata integralmente da Tullio Massarani, che la citò già in nota all'*Odissea della Donna* con una graziosissima lettera della Percoto, onde apprendiamo, per giudizio di Niccolò Tommaseo, che Caterina Percoto scriveva il friulano attivamente; e da noi ricavata dalla *Rivista delle tradizioni popolari italiane* che si pubblica in Roma.

PER I LETTERATI FRIULANI

(Continuaz. e fine, v. num. 8 dell'annata VI)



GIAN GIUSEPPE LIROTI

all' ab. Giandomenico Fontanini

in Roma.

Mediante il sig. Giandomenico Colutta vengo da V. S. Ill.^{ma} favorito di una copia della Storia Letteraria del nostro immortale Mons. Arcivescovo, Opera non men degna di lui, che l'altre dottissime da lui stesso in vivendo pubblicate (1); anzi, da quanto pare a me, eccellente, e di maggior copia di erudizione, e ne avanzo i dovuti rendimenti di grazie a V. S. Ill.^{ma} per l'onore, col quale mi distingue. Ma qui non finisce la graziosa parzialità, con la quale Ella non cessa mai di onorarini, anzi di qui prende lena ad aumentarsi all'eccesso. Che merito mai ho potuto avere, che l'abbia indotta a volere col mio nome miserabile deturpare la dotta ed elegante Prefazione di quel libro, con tanta grazia da lei composta? Le confesso il vero, che adulandomi, non solo non mi sono sognato mai di aver a godere sì bel privilegio, ma che sono meravigliato molto, anzi confuso in vedermi posto così nudo, e sprovvisto di qualunque qualità in prospetto degli uomini; bastava che Ella al nostro Conte Beretta facesse quella giustizia che per ogni conto merita, e mi perdoni, ne doveva, col l'accomunare anche a me il luogo, renderlo di minor pregio. Basta, renderà Ella conto ai Corifei della letteraria repubblica per avermi colà introdotto *non habens vestem nuptialem*.

In Villafredda si sta bene, ma ha voluto Dio, che in poco tempo, ne siamo due di meno, di quanti Ella ne lasciò in partendo; il povero mio padre, che poco men ch' all'improvista d'anni 85, è stato ucciso dalla Gotta, ed il sig. Giambattista mio cugino per strano accidente e fatalità, andato pure all'altro mondo inaspettatamente in pochi giorni. Questo è andato con tanto sentimento e dolore degli amici all'altro mondo, che ve n'era uno, che voleva seguirlo, anche senza aver male per pura opinione d'essere ammalato; ma lodato Dio, si va svanendo l'opinione, e spero, ch' Ella verrà, come suo antico, a rivederlo sano, e al solito allegro;

(1) Di questa pubblicazione è già cenno nella seconda lettera del Liruti, il quale anche in una sua da « Villafredda il primo di 9bra 1734 » scriveva allo stesso ab. Fontanini: « Nell'opera di Mons. Ill.^{mo}, al quale è pregata di un profondo inchino, favoritami a imprestito dagli amici ne ho lette molte, e credo tutte sino alla vita di Pietro Orseolo, la quale vidi presso mons. Caneco ed un frontispicio presso il sig. Co. Heretta o sig. Co. Florio; delle pubblicate non ho avuta contezza, e mi sarà di somma obbligazione, se potrò erudirmi leggendole per mezzo delle sue grazie. Se io nella palpabile miseria di questo negletto cantone o angolo del mondo, e tutti que' di mia famiglia, che divotamente La inchinano col sig. G. Vincenzo, singolarmente, avessimo in qualche cosa l'abilità di obediirle, è supplicata impiegarci: già sa, che con ambizione incontreremo quest'onore, ed io più di tutti, devo essere, e sono con tutto il rispetto — Di V. S. Ill.^{ma} ecc. ».

ma non amico, com'era, di Bromio. È pregata con qualche buona novella, che sia del Papa, e per lei, consolare chi le vive del più sincero costante rispetto.

Di V. S. Ill.^{ma} ecc.

Villafredda, 28 Luglio 1742.

Allo stesso.

Ho ricevuto la gratissima sua de' 14 7bre in s. Daniello dal nostro dolcissimo D. Gian Domenico, e nello stesso tempo sono stato spettatore della dolorosa Tragedia, avvenuta in quella Famiglia meritevole d'ogni bene, e felicità; ma Dio tocca i suoi. Basti per andare alle corti, che tutti sono stati malati mortalmente e che sig. Francesco ha dovuto cedere e andare all'altro mondo; e che questo male è stata una specie d'Epidemia, che si è attaccata anche a quelli che hanno servito; l'ultimo ad essere assalito del male è stato D. Domenico, ma non con la gravità, e furia degli altri; e bene per lui, che si è presto rimesso, che per altro non si ritrovava alcuno, che volesse andargli ad assistere di paura di questa evidente epidemia. Ma lodato il Cielo, è passata la gran borasca, sebbene con una dolorosa perdita. Godo poi, che V. S. Ill.^{ma} goda buona salute ne' timori di costà e mi rallegra la speranza di presto rivederla (1), ed inchinarla per le buone nuove, che si hanno, che quel male si vada annientando; ne mi piace meno sentirla mezzo innamorata della solitudine di Villafredda, perchè venendo in Friuli, mi fa sperare che vorrà onorarla della sua pregiata persona. E quello che farà ragguardevole la di lei venuta, sarà l'accompagnamento che avrà seco delle di lei virtù e dell'erudizione copiosa, di cui ha fatto abbondevole raccolta, e nella mente capace, e nelle reliquie preziose lasciateci da Mons. Arcivescovo di gloriosa memoria. Ma io che sono impaziente ne' miei desiderj, sebbene la speranza mi rallegra del futuro, pure non posso ad essa acquietarmi (2). Vado cercando notizie della vita di Gianantonio Flaminio, padre di Marcantonio, nostro per mille ragioni, sebbene non vorrebbe l'Imolese sig. Mancurti, e ritrovo memoria del lodatissimo Mons. Arcivescovo, che la vita di questo Gian Antonio sia nella Dedicatoria del libro intitolato « *Epistolae aliquod Antonii Flaminij De veritate doctrinae eruditae*,

(1) A proposito di questa speranza, non è forse inutile riferire un periodo della lettera dello stesso, datata « il primo di dell'an. 1735 », all'abate: « Retribuendo poi all'augurio di cui essa [V. S.] mi onora per le S.^{me} Feste di Natale, le prego da Dio in questo nuovo anno la continuazione di molti altri, tutti con piena felicità, acciò possa io vederla non solo Plevano di s. Daniello, ma Arcivescovo di Toledo, o almeno in altra miglior maniera fatta giustizia al di lei merito. Mio fratello sig. Gi. Vincenzio la ringrazia della memoria, con cui lo favorisce, e la inchina, pregandola a graziarlo con qualche novità di cotesto mondo ».

(2) A questo luogo v'è un asterisco cui si riferisce la nota-rella d'altra mano in principio della lettera: « *Id. 21° il solo pezzo seg. to* » — Il 218 è il numero progressivo della carta che, come le altre, faceva parte di un volume; il resto della nota sottintende forse uno S.^{ta} (stampata?) segnato dinanzi ad altre lettere che pure costituivano il vol. stesso, io non ho modo di sapere se e dove la parte di qui in poi sia stampata.

et sanctitate Religionis in Latinum veterem sermonem conversae ex Italico hodierno; Nec non narrationes de Flaminio, et alijs quibusdam, cognitione bonarum, et optimarum disciplinarum, et pietatis studiosorum non indignae » editae a Joachino Camerario Norimbergae in officina Dieterichi Gersarj 1571 in 8°. Però mi faccio a supplicarla, se il libro fosse vendibile ad onesto prezzo, l'acquistarmelo; e se no, farmi grazia della copia di questa dedicatoria, e Vita, con quel di più, che tal libro potesse somministrare di notizie pe' letterati nostri di Friuli a lei ben noti. Ella mi onora col desiderare spesso le mie lettere, ed io la ubbidiro; ma per avere cosa scrivere, sicuramente esse non saranno di sole parole, ma verranno a lei, come questa con de' disturbi, e degl'impicci; chi sa mai, se moltiplicandole io di tal fatta, le faranno mutar pensiero, e voglia. A lei tocca il comandare, che io per me, com' Ella può assicurarsi, sono con la maggiore disposizione d'ubbidire, e con la più costante sincerità.

Di V. S. Ill.^{ma} ecc.

Villafredda, 19 8bre 1743.

Allo stesso

Ogni lettera che mi dà l'onore di scrivere a V. S. Ill.^{ma} esser dee un divoto rendimento di grazie, e vorrei, che fosse o la orazione panegirica di Plinio, o almeno quella di Antonio (1); perocchè Ella sempre con singolare generosità mi dispensa preziose grazie, o con le parole, o co' fatti, tenendo di me quella graziosa memoria che non merito, e sempre beneficandomi. Di questo mio perpetuo debito due proteste le avevo io inviato in due lettere, delle quali non ho avuto riscontro; per mia disgrazia essendo forse elle andate smarrite; o per l'incuria de' portatori (2); ovvero nella molteplicità delle cose, che levano talvolta la memoria, ovvero, il che piuttosto io crederei, a cagione della di lei generosa modestia, che nulla cerca di più,

(1) Mi piace riferire il diverso principio d'un'altra lettera, quella cioè del 27 gennaio 1743: « Con sommo piacere ricevo la notizia del suo felice arrivo in Roma, dove, prego pio, che la conservi sana ed allegra per molti anni, a consolazione de' suoi buoni servitori di Villafredda, i quali tutti le fanno divota riverenza. Ho poi ricevuto dalla generosità di V. S. Ill.^{ma}, medesimamente il signori di lei fratelli il libro dell'Eloquenza, e pieno rendo le più distinte grazie, non però senz'accompagnarla col noto Cerimoniale de' sinceri e schietti Galantissimi Ruriani = Gra merce par anch = ».

(2) Sulla difficoltà e incertezza di cotesti mezzi di comunicazione abbiamo accennato frequenti anche nelle antecedenti del Friuli: il 19 nov. del 1744 questi così principia la prima delle lettere al Fontanini rimaste: « Quando mi credevo ricevere da V. S. Ill.^{ma} una cortese risposta d'una mia, con la quale mesi sono per mezzo d'un pellegrino di qui mi avevo fatto l'onore d'inchinarla, mi ritrovai prevenuto da Lei con la sua compitissima, per la quale mi avvedo ch'essa è stata più di me fortunata nella elezione di portatore fedele, che non è stato il mio, forse andato a portarla all'altro mondo. Alle gentilissime espressioni ed alle grazie continuate, con le quali ha caricata, ed accompagnata la sua, io non posso corrispondere, che con mille rendimenti di grazie; assicurandola che quell'antico servitore che la fu, qual'io mi sia, non certamente inferiore di buona volontà, e disposizione ad alcuno, lo sarò sino che vivo; e se nell'altro mondo le amiche di questo si conservano, anche dopo. Mi dispiace lo smarrimento della mia sopracennata, che conteneva il disegno di alcune figurine incavate a sigillo sopra un'anulare, ritrovato qui nella nostra campagna; al che sarebbe il rimedio se avessi qui pronto un disegnatore, ma non lo avendo, mi riservo ad altra occasione ».

che di far bene a tutti, senza neppur volere un ringraziamento di poche parole. Ma siasi come si voglia; Ella usi i tratti più gentili, che la di lei magnanimità le suggerisce, col sorpassare questi attestati de' miei doveri, che io non farò mai, che non faccia quello, che io debbo per quanto so e posso.

Dal nostro dolcissimo incomparabile D. Damiano ho avuto diverse volte le di lei grazie, e quello, che più preme, lo stato di lei di perfetta sanità, la quale supplico Dio continuare con le di lui sante Benedizioni. Dal medesimo mi era fatto credere, che dopo non molto tempo Ella avea destinato di voler venire a rivedere in Friuli, e quasi credevo vicino questo contento, se ben mi ricordo, di ciò, ch' Ella stessa, sarà circa un anno mi scrisse; ma ciò vedo differirsi, e con ragione, che il partire di Roma per venire in Friuli, non affretterei neppur io, che sono alla solitudine de' boschi accostumato e condannato (3). Prolungli pure con augurio di buona fortuna costì la di lei dimora, che basta, che tal volta col pensiero venga a dare una passeggiata in Friuli; donandone qualcheuno agli amici, e servitori di qui; che così farei ancor io, se potessi, come lei. Una sola cosa di più mi faccio coraggio a raccomandarle, ed è, che in grazia tenga conto di tutte ed anche delle più picciole memorie, che possa in qualunque positura aver ritrovate, de' nostri letterati del Friuli, e raccolte da Mons. Arcivescovo di gloriosa memoria, che potranno facilmente aiutarmi nella mia a lei nota intrapresa e fare una non affatto miserabile comparsa; quando Ella col solito della di lei generosità vorrà favorirmi. E lo vorrà certamente, perchè conosco il di lei bel cuore tutto disposto a continuare le di lei stimatissime beneficenze in chi vive di tutta la stima e del più sincero rispetto.

Di V. S. Ill.^{ma} ecc.

Villafredda, 16 Agosto 1743.

Allo stesso

La compitissima e virtuosa signora Zaji, alla quale per molti riguardi tutto debbo, mi dà desiderata occasione d'inchinar V. S. Ill.^{ma} con questa mia, quando mi veniva fatto credere, che io potessi avere la buona fortuna di riverirla, e di abbracciarla personalmente in S. Daniello, come da molti ancora si crede. Essa mi ha comandato, che supplichi lei, acciò voglia con la sua rigorosa protezione favorire il lator della pre-

(3) Così scrivevagli similmente il 12 gennaio 1742: « Chi va a Roma trionfante e quivi arrivato trova il Papa dalla sua con maniere non ordinarie benevolo, non pensa più al povero Friuli, da cui partissi, e molto meno a que' miserabili mortali, che qui pur si credevano di essere in sicuro possesso almeno di un mezzo grano della sua pregiatissima grazia. Così va in questo mondaccio; e perchè io di questa vicenda ne ho vedute molte, per questo non mi lascio far di loro alcun fastidio, anzi a loro dispetto, e di quanti nimici può lasciarmi vivere sotto il suo stendardo il Beatissimo Pietro voglio libero conservarmi, e sincero, e quello sempre, che una volta sono stato. Con Ella perciò di cuore mi consolo che sia arrivata sana e salva in Roma, e che il Papa le voglia bene, e mediti anche di farlo; nel che Dio gli dia forza, anzi la spinta, ma grande ».

sente Stefano Taboga, giovane di buona indole, che da alcuni anni serve in quella casa, e che ora desidera di essere a Roma a tentare secondo lo stato suo la sua fortuna. Dal medesimo mi favorirà intendere a che impiego voglia egli, e possa essere applicato, e quali sieno le mire di lui per il suo avanzamento; le qualità singolari di chi mi comanda mi rende sicuro di non aver impiegato inutilmente presso di lei questi uffici in riguardo al raccomandato; posciachè l'avvedutezza e saviezza di questa signora avrà potuto prevedere la riuscita di questo giovane facilmente buona, e quando ciò non avesse scoperto, non mi avrebbe certamente favorito di comandarmi. Io desidero, che quivi debbano credere, che io per sue benigne generosità posseda la di lei buona grazia, e padronanza, e che con tal prova non di gran rimarco vengano in tal credenza confermati; Ella non vorrà, che essi avvino di aver preso errore nel loro credere, e che io non abbia nel mio tal quale buon nome questo discapito. È supplicata però a fare il possibile che questo giovane sappia, che presso di lei sono in qualche considerazione le mie suppliche.

Mi congratulo seco lei che costi più non si vive col timore degli Spagnuoli, e de' Tedeschi, e che si respira un'aria libera, e di dolce e sana quiete: quantunque alcuno degli amici, e servitori suoi desiderasse che ancora questo timore vi fosse, lusingandosi, che questo potesse dare la spinta a qualche disposizione di lei di rivedere il Friuli; la quale perciò si crede, potere andarsi raffreddando. Cheche possa essere, o che se ne stia, o che venga, io le auguro sanità vivida, e continua, acciò abbia poi, quando a Dio piacerà, il sommo piacere di dirle in persona, che io sono, quello, che fui, e sarò della più costante stima.

Di V. S. Ill.^{ma}, che è inchinata dal fratello, e dal nostro GIANDOMENICO ecc.

S. Daniello, 2 ottobre 1745.

Ulrich di Liechtenstein e Ottone di Spilimbergo giostrano a S. Odorico nel 1227.

In occasione delle nozze Pognici-Dianese fu pubblicato un componimento intorno a tal fatto; ma a me che illustro storicamente da vari anni la casa di Spilimbergo sembra opportuno il pubblicare un brano di antica poesia tedesca molto bello nella sua semplicità, sullo stesso argomento. Fu il chiar.^{mo} dott. Josef von Zahn che richiamò la mia attenzione sui versi del Liechtenstein.

Prima di offrire il testo diamo un cenno storico del signor di Liechtenstein. Fiorì

Ulrico in Stiria nella prima metà del XIII secolo ed era un bravo e buon cavaliere e poeta.

Fu signore di Liechtenstein, Offenburg e Frauenburg nella valle della Mur. Come racconta egli stesso ne' suoi poemi, dai dodici ai diciassette anni servì come paggio la duchessa Beatrice di Merania; poi il padre lo mandò alla corte di Enrico III. duca di Moeding che lo fece suo allievo nell'armi e nella poesia. Ulrico, dopo aver fatto le prove come scudiero, ottenne la cavalleria in Vienna nel 1223 in occasione delle nozze di Agnese con un principe Sassone e ricevette l'accollata dal duca con altri trecento scudieri.

Dopo d'allora si diede a correre i passi d'arme e i tornei in Austria, Stiria, Carintia, Tirolo e per aver mercè da Beatrice di Merania sopportò una crudele operazione chirurgica al labbro che avea leporino, e si troncò un dito ammaccato per uno scherzo della Dama alla quale lo mandò in un cofanetto senza ottener grazia dalla crudele.

Giò in Italia, andò a Roma e a Venezia per acquistare meriti e pubblicò per l'Italia e per la Germania che Dama Venere discesa dal cielo percorreva la terra per mettere a prova i suoi adoratori coi quali avrebbe giostrato. Se la Dea abbatteva il cavaliere avversario, questi sarebbe obbligato a inchinare le quattro parti del mondo in onor delle dame; se la Dea fosse scavalcata, dovea donare al vincitore tutto l'oro che portava indosso; se finalmente il campione avesse rotto una lancia all'usbergo della Dea, questa l'avrebbe donato d'un anello fatato che conserverebbe bellezza e fedeltà alla sua dama.

Ulrico portava vesti muliebri sull'armatura e sull'elmo una parrucca adorna di perle; lo seguivano dodici scudieri con valletti e menestrelli. Traversò così il Friuli, la Lombardia, la Carinzia, la Carniola, la Stiria, l'Austria e la Boemia, distribuendo 172 anelli d'oro e scavalcando quattro campioni. Quando ritornò fu schernito dalla Dama e ciò volse in odio l'amor suo e scrisse epigrammi contro di lei irritato d'averla servita indarno per tredici anni.

Pare poi si innamorasse d'una delle dame di Babenberg, che lo amò, onde in suo onore intraprese una seconda cavalcata come fosse Arturo venuto dal Paradiso per ristabilire la tavola rotonda.

Portava sull'usbergo una cotta d'armi scarlatta doppiata di tafetà giallo, una cintura verde broccata d'oro e agrafe d'oro sul petto, elmo con cimiero aureo e piume scarlatte. Ciascheduno che rompesse tre lance con Arturo otterrebbe il nome d'uno degli eroi della tavola rotonda. Infatti Enrico di Spiegelberg divenne Lancelotto, Nicolò di Lehenberg, Tristano; Enrico di Liechtenstein, Galvano; Sire di Luenz, Percevalle etc. Ma il buon Ulrico dovette presto seguire Federico il Bellicoso assalito dagli Ungari e nel-

l'anarchia che seguì alla morte di questo principe, Ulrico cadde prigioniero e fu chiuso in una fortezza per più d'un anno.

Ingannò il tempo componendo molte canzoni.

Fu liberato nel 1248 dal conte Meinard spedito in Austria da Federico II a rimettervi l'ordine.

Rotta la pace nel 1268, Ulrico riprese le armi e imprigionato di nuovo si riscattò cedendo due castelli. L'anno seguente oppostosi a Filippo Patriarca aquileiese assalì Leibach. Nel 1274 viveva ancora, ma nel 1277 è nominato dal figlio come morto e fu sotterrato a Seckau. Abbiamo di lui il poema *Frauendienst* (servizio delle dame) di 18.882 versi e il *Frauenbuch* (libro delle dame) di 2.092 preziosi per la sua biografia e i costumi dell'età sua. Questi poemi furono pubblicati recentemente dal Lachman nel 1841 a Berlino con note di Th. de Karajan.

Queste notizie sono attinte dall'articolo di A. Peg. nella *nouvelle biographie générale* tomo 31 e da informazioni datemi dal Dott. v. Zahn.

Una nuova edizione dei poemi fu procurata dal Bartsch F. A. Brockhaus 1888 Leipzig.

L'impresa di cui è parte la giostra con Ottone di Spilimbergo cominciò il 25 Agosto 1227, movendo dama Venere da Mestre a Treviso ove fece tappa. Dopo tre giorni era a Sacile, dopo altri quattro a S. Odorico, dopo altri cinque si batteva in Gemona col sig. Mattia di Gemona.

Ecco il testo come è nel Bartsch strofa 557 e sg.

557. Dô muost ouch ich nu zogen dan:
di ritterschaft sach man sich zerlan.
si zogten mit mir ritterlich
des tages. reht unz hinz sant Uoleich:
da wolt ich haben gemach di naht.
des andern tages, dô mit maht
des tages schin di naht vertreip,
niht langer ich aldâ beleip.

558. Ich wäpent shelleichen mich,
dar nâch vil schire sô zôgt ich
ûf daz velt mit wizen spern:
ich wolde si tyostirens wern,
die dar durch vrowen wâren komen.
von einem het ich dâ vernomen,
der het dar vrowenklênât prâht:
dem was tyostirens wol gedâht.

559. Von Spengenberc her Otte er hiez.
der hôchgemuot daz niht enliez,
er zoget nâch mir gezimirt wol,
reht als ein vrowenritter sol.
sin zimir gap vil liechten schin:
ein risen umb(e) den helm sin
er dâ fuorte, diu was guot,
sus zoget nâch mir der hôchgemuot.

560. Uns was zesamen beiden ger.
wir fuorten zwei vil starkin sper:
dô machte wir den buneiz lanc.
ze vellen mich was sin gedanc:
ich dâht ouch: «ich sol disen man
sô treffen, ob er sitzen kan,
daz ers bedarf wol endelich,
wil er niht werden schanden rich».

561. Gein mir vil vaste sô treip er:
von sprungen gesenket wart sin sper.
mîn orsse ein teil ich wârf von im
(den man ze vellen was mîn sin),
vil balde ich wider ûf in treip:
an sinem halse mîn tyost beleip;
dâ von der hoch-gemnote man
vil nâch ein vâllen het getan.

562. Ir sult gelauben mir, daz er
ûf mir verstaech ein grôzez sper
von unser beider speres krach
die drumzûn man ûf vliegen sach
im entwischte zûm und stegerelf:
den sateibogen er begreif;
dâ bi er sich berichte wider:
er waere gevallen anders nider.

563. Mit im selbe sehsten ich dâ stach,
daz nie dehein vâlen dâ geschach.
den gab ich allen vingerlîn
und bant abe sâ den helm mîn.
zehant gein Clemen sô zôgt ich.

Traduzione.

«Allora dovevo anch'io partirmene: gli altri cavalieri si disperavano e cavallerescamente mi accompagnavano in quel giorno sino a S. Odorico dove volevo prendere stanza per la notte. L'indomani quando vigorosamente la luce del giorno dissipava la notte non mi indugiai più ma celermente indossai l'armatura e cavaleai al campo con lancia lucente. Io volevo combattere giostrando coloro che ivi erano giunti per combattere in onore delle donne. Di uno mi fu detto che vi aveva apportato gioiello da donna e con quello intendevo giostrare.

Si chiamava signore Ottone di Spilimbergo (Spengenberch) istigato altamente dal suo coraggio mi seguiva ben adorno del suo elmo come si conviene a cavaliere di donna. Il suo elmo mandava viva luce all'intorno ed era buono assai. Così mi seguiva il fiero. Ambedue avevamo lance ed eravamo molto forti e facevamo lunga lotta. Il suo pensiero era di gettarmi dall'arcione ed anch'io intendevo di colpire quest'uomo sì che non potesse più sedere in sella e dovette fare grande sforzo se non voleva stare in vergogna.

Allora egli rattamente si spingeva contro di me. Dal mio salto si abbassava la sua lancia. (??) Il mio cavallo gli strappava un lembo della veste (?) perchè volevo abbatte-terlo e subito l'attaceavo di nuovo. La mia lancia gli si fermava alla gorgiera onde quell'uomo fiero quasi quasi sarebbe cascato. Ma credetemi ch'egli rompeva su di me una forte lancia e dello scroscio delle nostre lance si vedevano volare le scheggie. A lui scappavano briglia e staffa, dovea tenersi colle mani all'arcione, afferrarvisi bene, senza di che sarebbe caduto in terra. Con lui e sei altri ivi io giostrava; e siccome non avvenne nessuna caduta, a tutti quelli diedi anelli ed allora mi trassi l'elmo e proseguì il mio viaggio verso Clemen».

Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria

dal prof. Abate Jacopo Cavalli



Nello scorso dicembre le *Pagine Friulane* annunciarono in copertina codesto lavoro del prof. Cavalli, comparso nell'ultimo numero dell'*Archeografo triestino*, un dettato interessante per noi friulani, attesa l'affinità del morente linguaggio di Muggia col nostro dialetto.

Veramente, ancora prima dell'*Archeografo* di Trieste, il lavoro del Cavalli l'aveva pubblicato l'*Archivio glottologico* fondato dall'Ascoli in Milano, e sin d'allora un qualche esemplare n'era penetrato alla chetichella anche in Udine.

Il Friuli, tanto di qua che al di là del sasso, deve esserne riconoscente a questo studioso nostro comprovinciale, che già da qualche anno, sacrificando i suoi riposi estivi nella laboriosa ricerca d'una loquela che si dilegua, arrecò in prima valido aiuto al Senatore Ascoli nelle sue indagini sul dialetto *tergestino*, traendone i materiali dagli archivi di Trieste, ed ora per rincalzo ne presenta questi altri, desunti dalla viva voce d'alcuni ottuagenari cittadini di Muggia, — gli ultimi rimasti della gente primitiva — in tutto e per tutto una mezza dozzina, che d'anno in anno va scomparendo.

Nel secolo scorso, Carlo VI. convertendo Trieste in porto-franco, vi determinò un afflusso cosmopolitico d'emigranti di tutte le stirpi, che soverchiarono la popolazione indigena, la cui favella soprafatta dalla coluvie babelica importata dai nuovi venuti, lottò nonpertanto per ottant'anni prima di darsi vinta, fondendosi da ultimo, o lasciandosi assorbire da un altro dialetto affine, ma più urbano e diffuso: e così poté giungere il Mainati ancora in tempo a raccogliere l'estreme reliquie del dialetto di prima, con esse confermando la sentenza di Strabone che aveva designato Trieste per un villaggio di Carni, — *Karnicon Komé*. — Nel secolo nostro, gl'industriali che trasformarono Muggia in un cantiere navale, attirandovi una potente colonia di costruttori forastieri, schiacciarono alla lor volta la parlata dei nativi, che pur seppe resistere per altri ottant'anni prima di soccombere; ed è fra pochi superstiti della generazione passata che il nostro Cavalli ebbe la sorte invidiabile d'arrivare a mietere ancora tanta dovizia di friulanità inesplorata: per poco che vi si fosse indugiato, correva rischio di non trovarvi più nè reliquie nè reliquieri.

Lascierò ad altri più di me competente in materia l'onore e il diletto di passare a disamina l'esimio e coscienzioso lavoro del benemerito prof. Cavalli, di mettere in rilievo la copia degli elementi raccolti, superando

con eroica costanza difficoltà ed ostacoli scoraggianti; e così pure l'ordinamento scelto nel distribuirne le parti, la chiarezza dell'esposizione, l'utilità ritraibile per gli studi storici ed etnografici. Per conto mio mi limito ad esporre gli appunti che sono venuto annotando, e le impressioni lasciatemi nello scorrere quelle pagine.

A buon conto l'infiltrazione dell'elemento veneto già trapela ad ogni passo ed è strano come da questo amalgama ne risulti qua e là una tal quale fisionomia lombarda; p. e. — *a sena se magna la pulenta cul pes frit*, — *i parieint i se dà un bazo intra de lour*, — *el popul ghe cor drei per chiapà i cunfett* (ossia i *benis*) ecc.: e sarebbero prette lombarde, oltre al precitato *drei e darei* = dietro, anche *el sovo e la sova* = suo e sua, nonchè *mustass* = faccia o viso.

I participi di molti verbi irregolari hanno l'identica uscita dei nostri, — *bevù, currù, mettù, nassù, parù, seugnù, sintù*, ecc.: in qualche caso v'è anche rimasta appiccicata la *t* finale, — *comott, rivat*, e al plurale *rivas, vidut* allato di *vist, vudi* per avuti, e — *tanti animi vistudi de blanch*. —

Il verbo ausiliare *avere* ci porge *hai* al presente, ed anche *gai*; *varà bñ* = avrà avuto, — che in questi miei dintorni qualche vecchia tradurrebbe — *al vorà imbut* —, ed è anche usato in iscambio di *essere*, come in questa frase, — *mi mi hai nacuort* —.

Il verbo *zier* = andare, co' suoi derivati — *mi vai, nous zarón*, e manco spesso anco *larón*, *al zè zù*, — è vivo tuttora sull'Arzino, oltre Tagliamento.

Prette friulane e comunissime ricorrono le particelle — *ce, cò* (quando, allorchè, filiazione del *cum* latino), *cul, cun, comòdo* (lat. *quomodo*), *dolà, massa, parçè* ecc.; friulana è la frequente conversione delle vocali in dittonghi, identici di solito, talvolta affini ai nostri, altri anomali e strettamente muggesi; — *biell, chiapiell, cuviert, fierr, miei, miédich, rimiedi, piell, pierder, spietar*; — allato a questi, gli avverbi — *arient, anti-gamient*; — e i tanti gerundi — *curient, passainti* ecc. — così pure da un lato — *doi, trei, tierz, hai, sai, darai, voi* (voglio), *vuè* (oggi) come da noi; — e dall'altro *graint, allient, mumient, ceil, dain* (danno), *toin* (tuono), *vient* (vento), — che sarebbero quasi un'esagerazione della normale metamorfosi, o un'applicazione sbagliata, dirò piuttosto un'anomalia locale. — *Fuorsa, muort, quarta, suott* (zoppo) corrispondono in casi analoghi ai nostri dittonghi *ua* e *ue*; mentr'è identico in *nous* e in *vous* (che sta per *voi*, come anche per *voce*), in *cour, crous, fouch, lough, louf* e *nous*, — tutti vocaboli ormai relegati in qualche angolo appartato delle nostre montagne.

Comune è poi la *l* che rimpiazza latinamente la *i*. — *clamár, flà, flour, glasa, glesia, plasa, plan, plen, ploia, plui*; — la *m* e la *n* che

da noi, si rimpiazzano una con l'altra come in *damm* = danno, *fan* = fame ecc. e del pari la caratteristica pronuncia friulana della *ch*, in — *anchia*, *chiaf*, *chiamp*, *chiaza* (casa), *donchia*, *schiala*, — nè mancano esempi della *c*-dolce (*c*), come in *piçul*, e nelle voci anomale *ca* = qua, *becar* = beccare; e probabilmente ci sarà eziandio la *g* raddolcita per la quale nella grafia in uso non c'è ancora una lettera convenzionale che la esprima esattamente e frattanto si continua a sostituirla senza scrupolo una *z*: difatti ci si trova — *verza*, *zenevre*, *zenevuron*, *zonclo*, *zirasoul*, *zenoglo*, *zengili*, — come non mancano, sebbene assai scarse, le desinenze plurali in *s*, — p. e. *i strions*, ed anche i pronomi *nous* e *vous* precitati forse assunsero la *s* in omaggio a quella legge, mentre — *i bezzî soldaz*, *i flours benedez*, *i cavei me stavia impiraz* ecc. — desinenti propriamente in *z*, potrebbero dipendere da legge diversa.

E qui per dar termine alla cicalata, senza passare a più minuti confronti delle tantissime voci che fra' due dialetti si corrispondono, mi permetto di recare ad esempio la descrizione che ne porge l'autore d'una casa di Muggia (pag. 74) liberamente tradotta nella parlata di questo mio paese.

Muggia.

— Una volta se gavêva el fagular bas, alt mez pei. Dut intor jera li chiarî e i scalign, e se senteva dug a schialdarse a la vanpa, e se passava l'ora. Mi ricuort d'avar sintû plui volti miò pare che sota el chiamin cunteva la storia de Paris e Viena.

De part jera la taula che se tireva in mez quant che se udea magnar. Fin che no se jera de comunjon, no se ziva a taula cul pare e cu la mare: i deva de magnar quel che magneva lour, ma se stava despart su d'un scagnet. Una volta se gavêva plui rispiet pei genitour: no se dizeva papà e mama, come ades: se dizeva — mi sior pare, e dona mare, — e quant che se ringrasieva, se dizeva — gran mersel — no grazie come ades.

Arta.

Une volte a si veve bass il fogolar, appene miezze quarte, (anzi no si veve nenchie fogolar ne chiamin: e il fuch si lu faseve l'un chianton da' chiasse, rett la fumarie su las s' lars: a si dis inchiamò di un pover om chiamat di prole piccûle, ch'al ha une s' lar di canae da nudri). Dut intor as ere las banchies da pareit, e las chialdrées, e si sentavisci duch a chiapà la fiamme, e schialdasci e a' si passave l'ore. Mi ravardi di vei sintut gnò pari plui e plui voltes a conta sott il chiamin l'istorie di Bovo d'Antone e di Guarin Mischin.

Di une bande a' ere la taule ch'a' si tirave tal miec co' si veve da mangia. La canae, fin ch'a' no ere di comunjon, a' no lave in taule nè cun pari nè cun mari: a' j' devin di mangia ce ch'a' mangiavin lor, ma a' steve in dispart a mangia sun t'un bredul o pur sulla taule di ness (*sui ginocchi*). Une volte a' si veve plui rispiet pai genitors: no si ur disevj come in uei — papà e mama — a si ur disève — gnò sior pari, e done mari: — e quanch'a si veve da ringrazia, a' si disève gran marzè, e no grazie come cumò.

Sul mur jera picilada la scansia cu la maseria, plas, scudieli e pladini. Su la scafa se tegniva i segli de l'aga e l'garis. Su la napa el lavez, i pignat, la stagnada, e la chialdiera. La puarta se sierava cul saltel, cu la cav, e cul chiadenas.

De sora jera li chiameri cui jet sui cavalet: pajaris, stramas, linsou, inbutida, cuvierta. El sgabel in flanch, cul buchial drento. E despart l'armar, e de sora l'armar el spiegl. Da chial del jet l'saint, e da una part li pideli de l'aga santa, cun tun ram de auliv benedet.

De sora li chiameri jera la soflta, e dopo il colm cuviert de cops.

Una volta no se cogno-seva i veri: i balcoins no i gaveva che i scur, che se siereva de not, e de di se li laseva aviert. Me ricuord che meja puòvera mare la vigniva calche volta d'esta te la nostra chiamera, e ne dizeva: magari nus, ma i scur sieras de not, che pou vegnir fura un'aria chiativa e lasarve dur.

Su pal mur a' jere picchilade la gratule chila massarie, piazz, scugielles e pladines: sul seglar si tignivin las seles, i chialdirs, e il copp da l'aghe; e par sott vie i bronzins, las stagnades, e chialderies o laveç; sore la nappe i cizz, e las pigattes. La puarte si la sierrave cu la clav, cul clostri (1), e cul saltel.

Ad alt as ere las chiamares cui tezz: cochietes no sin usave, a pene colchi ittere, e pal plui quatree brees sul cavalet, po' sore il pajarie, e il jett di plume, o il stramac, ju linzi (bleons), la sfilzade (cuzzine, sclavine); la coltre (imbottide) e il coventor. Parsore il chialv, un Sant, une Madone; in bande, la pidele da l'aghe sante, une rame di uliv, une chandelutte da Madone Cereal; ad or dal jett, un oratori; e ju da pis, la casse o pur un burò, o un cumò, cul spiegi sore.

Par sore, das chiamares l'ere il salar da tigni i fasul e las panoles: il colm e i giaris ch'a' tignivin su il tett (*di paglia*), o il cuviert (*di tegoli*).

Une volte, duch a no vevin veris sul balcon, (si dis immò ramades ai telars cui veris); a' jerin nome i scurs, spalancas di di, e di nott sierraz. Mi soven che me' povare mari, conch'a entrave l'astat ta noste chiamare, disève simpri: — Di nott, magari nuz, ma i scurs sierraz, che si po' chiappa un colp d'ajer, e la al creator.

Per un Decreto del Capitolo di Udine

che proibisce ai suoi Preti di venire in Duomo in stivali

(1818)

SCHERZO

Qui non si fa la guerra alle persone
Scandalose, sacrileghe, brutali;
Non si fa guerra al sangue di Borbone;
Nè ai Ribelli, agli Ultra, o ai Liberali:
Si rispetta d'ognun l'opinione,
E solo si fa guerra agli stivali,
Con legge nuova e stravagante affatto
Per non veder in altri il suo ritratto.

Ab. D. SABBADINI.

(1) Anche *ghadenass*.

Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli

dal 1413 al 1521

RACCOLTI DAL DOTT. ALBERTO STARZER

dell'Istituto Storico Austriaco in Roma

e tradotti dal prof. GIUSEPPE LOSCHI

— 32 —

(Continuaz., vedi n. 11, 12, anno VI)

CIVIDALE

1471, 20 gennaio, Roma.

Il pontefice Paolo II comanda che per otto anni le rendite dei due canonicati e benefici che rimarranno premi vacanti a Cividale sieno spese nella costruzione della chiesa di quel luogo. Il 27 giugno fa malleveria alla camera apostolica per il decano e per il capitolo di S. Maria a Cividale, quanto al pagamento delle annate, il canonico di là Luigi di Valvasone.

(Annal. 1471, f. 36).

CIVIDALE

1475, 27 ottobre, Roma.

Il pontefice Sisto IV concede al cardinale Marco Barbo, patriarca di Aquileia, i canonicati e i benefici di Trento, Zara e Cividale vacanti per la morte di Fantino de Valle, uditore di Rota, coll'annua rendita in tutto di cento ducati. L'8 novembre fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate l'uditore del cardinale Marco, Bartolomeo Caresino di Massa, dottore di leggi.

(Annal. 1475-1476, f. 26).

CIVIDALE

1478, 26 novembre, Roma.

Il pontefice Sisto IV concede al canonico aquileiese Nicolò de Nardis il canonicato e il beneficio di S. Maria di Cividale, vacante per la morte di Bernardino de Nardis, le cui rendite annue sono ventiquattro ducati, e il chiericato (perpetui sine cura beneficii) in Codroipo (diocesi di Aquileia) coll'entrata annua di sessanta ducati. Il 2 febbraio 1479 egli pagò per mezzo del mercante Lorenzo de Colliis trentacinque ducati come annate. In pari tempo Antonio Boeri ohienico di fa malleveria alla camera apostolica per il resto delle annate, e paga il 17 febbraio trentotto ducati.

(Annal. 1476-1479, f. 213 e 1478-1479, f. 158).

CIVIDALE

1492, 4 giugno.

Il canonico di Aquileia, Antonio de Nicoletis, rinunzia per mezzo del procuratore da lui costituito il 21 maggio, Girolamo di Porcia, al suo canonicato e beneficio in S. Maria di Cividale.

(Rassegn. 1491-1492, f. 61).

CIVIDALE

1492, 24 dicembre.

La camera apostolica registra che al chierico di Aquileia, Riccardo di Strassoldo, fu rimesso il pagamento delle annate, (non exsordit (sic) summam 24 duc.) per la sua provvisione (non è data la somma) sopra un canonicato e un beneficio a Cividale, che gli deve essere pagata dal presente proprietario Antonio de Buchmon, al quale il beneficio fu concesso il 15 dicembre 1492 dal pontefice Alessandro VI.

(Annal. 1492-1493, f. 28).

CIVIDALE

1494, 19 marzo.

Gregorio de Bartolinis rinunzia a favore di Giovanni Frangipani alla provvisione di dieci ducati, che dovea derivargli dalle rendite di un canonicato e di un beneficio a Cividale.

(Rassegn. 1492-1496, f. 105').

CIVIDALE

1502, 3 ottobre.

Bernardino de Tingi rinunzia, per mezzo del suo procuratore Agostino da Pistoia, a vantaggio del chierico veneziano Giovanni de Nigris, alla provvisione di dieci ducati che dovea provenirgli dalle rendite di un canonicato e di un beneficio.

(Rassegn. 1501-1504, f. 78').

CIVIDALE

1515, 4 luglio.

Filippo de Lurano rinunzia a favore del chierico padovano Nicolò de Albis alla mansioneria di S. Maria di Cividale e a due beneficii perpetui all'altare di S. Venceslao e di S. Caterina pure colà.

(Rassegn. 1514-1515, f. 173).

CIVIDALE

1516, 5 aprile.

Il canonico di S. Maria a Cividale, Brachino de Pozzis, rinunzia a favore di Giulio de Raynaldis alla sua provvisione annua di dodici ducati derivantegli da un canonicato e da un beneficio nella chiesa indicata.

(Rassegn. 1515-1518, f. 72').

CIVIDALE

1516, 4 giugno.

Nicolò de Albis rinunzia a favore di Giuliano Carren alla mansioneria e a due beneficii perpetui all'altare di S. Venceslao e di S. Caterina nella chiesa di S. Maria di Cividale.

(Rassegn. 1515-1518, f. 111).

CIVIDALE

1520, 6 marzo.

Giuliano Carren rinunzia a favore di Daniele Gallicini al beneficio e al canonicato di S. Maria di Cividale come anche ai beneficii semplici perpetui nella cappella di S. Venceslao e di S. Caterina pure colà, per una provvisione annua di quattordici ducati, sette derivanti dal canonicato e sette dalle cappelle.

(Rassegn. 1517-1520, f. 107).

CIVIDALE

1521, 20 marzo.

Il chierico di Treviso, Giulio de Raynaldis rinunzia alla provvisione di dodici ducati derivante da un canonicato e da un beneficio a S. Maria di Cividale, posseduti da Nicolò de Puppi e ai quali avea già rinunciato a suo favore Brachino de Puppi.

(Rassegn. 1520-1521, f. 74).

CODROIPO

1427, 7 giugno, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Giacomo de Gramineis, parroco a S. Maria di Codroipo, il beneficio perpetuo del chiericato nella detta chiesa, tenuto finora da Federico Pagani, e che ha sessanta ducati di rendita annua. Il 17 maggio 1428 Leonardo di Portogruaro, parroco di S. Daniele, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annal. 1427-1428, f. 140').

S. DANIELE

1436, 18 agosto, Bologna.

Il pontefice Eugenio IV concede a Moisé de Rufarellis la chiesa parrocchiale di S. Daniele a S. Daniele, vacante per la privazione di Leonardo da Portogruaro, e la cui entrata annua è di ottanta ducati.

(Annal. 1436-1438, f. 10').

S. DANIELE

1463, 21 dicembre, Roma.

Il pontefice Pio II col consenso dell'ordine di Malta concede a Giacomo de Soris le prepositure di S. Bartolomeo della Volta, di Collalto, di S. Quirino di Pordenone con Latisana e di S. Tomaso di S. Daniele poste nelle diocesi di Ceneda e di Aquileia, vacanti per la morte di Luigi della Torre e coll'annua rendita in tutto di duecento cinquanta ducati. Il 28 marzo 1464 Antonio Zeno de Sarra-ceni, chierico di Verona, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate, il 2 aprile 1466 Giacomo de Soris pagò le annate.

(Annal. 1464, f. 15).

S. DANIELE

1482, 30 giugno, Roma.

Buccio de Palmulis pagò per le annate della sua parrocchia a S. Daniele quarantacinque ducati.

(Quit. 1478-1483, f. 211').

S. DANIELE

1492, 28 novembre, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede al vescovo di Concordia Leonello Clericato il canonicato e il beneficio di Aquileia vacante per la morte di Buccio de Palmulis, coll'entrata annua di ventiquattro ducati, e la chiesa parrocchiale di S. Daniele coll'entrata annua di centoventi ducati.

(Annal. 1492-1493, f. 157').

S. DANIELE

1498, 23 febbraio, Roma.

N. vescovo Limogense rinunzia alla carica di precettore dell'ordine di Malta in S. Bartolomeo di Pordenone, e a S. Tomaso in S. Daniele. V. Udine, 1493, 1 dicembre, Roma.

(Rassegn. 1492-1496, f. 100).

S. DANIELE

1496, 31 ottobre, Roma.

Bernardo di Lugo paga le annate per la sua chiesa parrocchiale di S. Daniele con cinquantasette ducati.

(Quit. 1492-1496, f. 263').

S. DANIELE

1497, 24 luglio, Roma.

Giovanni Battista de Pitiani, vicario perpetuo nella chiesa parrocchiale di S. Michele a S. Daniele, rinuncia a tutti i suoi benefici.

(Rassegn. 1497-1498, f. 48).

S. DANIELE

1509, 19 marzo, Roma.

Gabriele Gazoribus pagò per mezzo del banchiere Frangipane centocinquantatré ducati di annate per i seguenti benefici: S. Filippo e Giacomo di Ceballo, S. Tomaso di Susans, S. Daniele, S. Bartolomeo di Ronchis, S. Giovanni in Valle, S. Quirino di Pordenone, S. Giovanni de Plata, S. Simeone de Plata, S. Nicolo, S. Giovanni di Pagnano, S. Giorgio di Cividale, S. Nicolo de la Vada (?), posti nelle diocesi di Aquileia, di Concordia e di Treviso.

(Quit. 1509-1511, f. 6').

S. DANIELE

1509, 21 marzo, Roma.

Belunio de Ungaris, protonotario apostolico, rinuncia alla sua provvisione di dodici ducati annui provenienti dalla vicaria perpetua della chiesa parrocchiale di S. Michele a San Daniele.

(Rassegn. 1506-1511, f. 98').

S. DANIELE

1510, 3 marzo, Roma.

Il pontefice Giulio II concede a Leonardo de Georgis la cappellania perpetua all'altare di S. Bartolomeo nella chiesa parrocchiale di S. Daniele, vacante per la rinuncia di Giacomo de Papiris, e avente la rendita annua di ventotto ducati. Il 23 maggio paga dodici ducati di annate.

(Annal. 1509-1511, f. 177 e Quit. 1509-1511, f. 89).

FORGARIA.

1422, 23 marzo, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Daniele di Spilimbergo, la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Forgaria vacante per la rinuncia di Francesco Martini, coll'annua rendita di quaranta ducati.

(Annal. 1421-1423, f. 105').

GEMONA.

1422, 25 settembre, Roma, S. Maria Maggiore.

Il pontefice Martino V concede a Nicolò de Spatarini la prepositura di S. Felice e Fortunato, vacante per la promozione di Geremia Pola a vescovo di Capodistria, e la chiesa parrocchiale di S. Maria di Gemona, la cui rendita annua è di ottanta ducati. Il 6 ottobre maestro Giovanni de Crivellis, scrittore delle lettere apostoliche, fu malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate, e le paga il 6 gennaio 1423.

(Annal. 1421-1423, f. 176)

GEMONA.

1427, 13 settembre, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Simeone di Antonio di Gemona l'ospitale di S. Maria da Collibus a Gemona, vacante per la privazione di Pietro de Ricula, e la cui rendita annua è di trenta ducati. Il 24 ottobre Simeone fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annal. 1427-1428, f. 84)

(Continua).

VOS CHE SI SINTIN... (1)

Al svolote pe' s cisis il scrizzutt
In chesg dis di criüre
E al si volte e mescede
E al va cirind par dutt
Di becolasi un frégul di pasture;
De l'om senze paüre,
Ma no petegoland come l'istad,
Va saltuzzand la passare ta-l'ort,
Sul mussulin, te' cort,
Attòr-attòr de' mede.
Ingrisignid e vieli,
T'un gran tabàr di nui dutt tapossad,
Si scuind fin el soreli.
Sott i festons de glazze al sta platad
E cidin el rojuzz al sbrisce vie;
Si diress avillid
E scuasi vergonzos
Che il verd intòr di lui sedi sparid,
E par chiest la sò vos
Che nus meteve in cùr tante ligrie
No' nus salude plui cuan'-ch' o' passin.
Al tas anche il mulin:
La muele grande te' glazze s'implane
E il mulinar no 'l ghante
Di matine a buin'ore.
La sò chare vilote ch' in amore.



Ma pùr dutt no l'è muart.
El fun che pegri de nape si sfante
Mandé une vos pai mond che al cùr nus dis:
— Scoltalt, scoltalmi, amis:
Scoltalt 'ste veretât, che è sacrosante!
Vareassis lafe tuart

(1) Pubblicato in cento esemplari a cura degli zii Antonio De Giudici e Matilde Casali, per nozze della signorina Nella Gamba col signor Guido Di Gasparo.

Di crodi che la vite e' sei svanide.
La tiarè e' tornara duto sfforide,
Serèn il cil e il soreli plui biell;
Il rojuzz imburid
In moto al metara muele e pestell,
E legri el mulinar
Al chatara la vos
Pa 'l so chant amoros.
Di lontàn lontaròn
La che giòldin cumò tranenil ripar,
E' tornaràn i ucèi par fa il lor nid
E intonà la canzon
In laude dal Signòr
Che par dugh al proviod cun tant amòr.
No mùr, la vite, no, no mùr d'invia'r!
Intòr dal fogolàr
Plui si giòld la famée che in ogni lùg;
L'è propri dongie il fug
La che zòvins e vièi sintin plui fuàrt
De l'asfèl e de' pàs il dolz confuàrt. —



Anche tu, Nèle chare, a no' nus pàr,
Alegre 'ste matine
Tu stas scoltand une vos che ti clame...
Isè forsit la mame?...
Tu ridis?... birichine!...
Ven di Ville-di-Vàr
La vos che tu tu scoltis tant atente...
Vin propi gust di vièditi contente!
Ma sott di chell bustin
Parce mo saltial tant il curisin?
— Nèle buine, gentil —
Cussi la vos fevele;
— Tu sès-tu dal miò cùr l' uniche stèle.
L'è scritt lassù nel cil
Che di dós vitis vin di là une sole.
Nèle chiare, graziose,
Nèlute, biele rose...
Ven ca, ven ca, ninine,
Il to Guido console,
Chell Guido che ti ùl ben, ch' al viv par te,
Che a l' ùl cun te i siei dis
Finju in sante pàs...
Cumò, ce che jò brami tu lu sàs;
Ven ca, bambine mè!
Ven ca, la me vitine!
Ven ca, biell agnolutt dal paradìs!... —



Ecole la resòn
Dal ridi e vigni rosse e batti il cùr!
A sintiti bramade,
Une vere presòn
La to chasè paterne è diventade,
E no tu viòdis l' ore di lai fùr...
Tu lu denèis?... Ti pàr une bausie?...
È gran malinconie
Tu provis a lassa
Lis sùrs tant buinis, la mame, il papà?...
La vin provade, o Nèle, e tal crodin...
Ce zòviai?... L'è destin:
Dopo che mond l'è mond, jè simpri stàde:
Cuan'-che l' amòr lis clame,
Bandonin lis fantalis la lor mame.
Ma tu, ben fortunade
Tu sès di vè incontrad
T' un zòvin plen di asfèl
Che simpri al pense e' to' felicitad.
Da brave, ténlu strett!
Par no', cul cùr aviàrt
No' ti bramin dal cil ogni confuàrt;
Finchè tu vivaràs,
Tal vigni fùr dal vnestri fogolàr
A dugh nus cònti il fun, istad e invia'r,
« In cheste chasè al règne amòr e pàs. »

D. DEL BIANCO.

DI ALCUNE ISTITUZIONI PALMARINE

Ospitale.

L'Ospitale dei Poveri Infermi di Palmanova deve la propria origine a Giovanni Battista Tentaldi, da Orvieto, il quale, per cercare fortuna, abbandonato il paese nativo, militò (com'era costume di quei tempi) sotto diverse bandiere e finalmente si ridusse nella Fortezza di Palmanova, facendo lo Speziale ed il Chirurgo.

Col testamento 3 luglio 1647, essendo Provveditore Generale della Patria del Friuli per la Serenissima Repubblica di Venezia Giovanni Salomon, lasciò alla Veneranda Confraternita del Santissimo Rosario le case che possedeva nella contrada allora detta di Santa Barbara ed ora Via Manin; due situate nel Borgo Marittimo ed ora Aquileia; una in Borgo Udine ed un'altra in Borgo Cividale, con patto che *«le case arente S. Barbara «sia formato un Hospitale dalla Ven.^{da} Con- «fraternita, et bisognando di fare qualche «commodità di fabrica sia fatto con quello che «si caverà delle mie entrate, facendo la «Scuola un Prior, et un ministro quali hab- «bino cura di metter gente al governo, di «quelli si troveranno a ricercar la carità, «con Giudizio però di essi Guardiano e Banca, «Prior et Ministro CHE SIENO BISOGNOSI ET «INFERMI DI QUESTA CITTA COME HABITANTI, «SPENDENDO QUEL TANTO CHE RICAVERÀ DELLE «MIE ENTRATE, E QUELLO SI CAVERÀ DI ELI- «MOSINE TENENDO UNA CASELLA CON CERCAR «ELIMOSINA PER LI POVERI INFERMI DI QUESTA «CITTA».*

«Con aggiunta di tener due letti per al- «loggiare i poveri pellegrini viandanti senza «spesarli.

«Et più dividere gli infermi et Pellegrini «dalle donne.

«Che l'Hospitale sia intitolato il LUOGO «PIO DELLA CONFRATERNITA DEL ROSARIO PER «GL'INFERMI DI QUESTA CITTA».

Questa benefica disposizione doveva essere tradotta in atto quando fosse morta la moglie del testatore — Gioseffa figlia di Bastian Nocenti Caligaro — il che avvenne nel 1664 sotto il Provveditore Generale Pietro Donà, e la Confraternita del Rosario nel 1665 — essendo Provveditor Generale Alvisè Molin — ridusse ad Ospitale le case del Tentaldi ch'erano vicino la chiesa di Santa Barbara, già edificata al tempo di Andrea Minotto che fu Provveditore Generale dal 1606 al 1608.

Il secondo che legasse un lascito a favore dell'Ospitale, fu certo Gio. Batta Gabrieli da Brescia, che, pure per ragioni di armi, fattosi cittadino di Palma sotto il Provveditorato di Francesco Giustinian, lasciò al detto Ospitale, *il corpo delle tre case di quattro stanze l'una site in contrada S. Barbara.*

Questi furono i principi dell'Ospedale, che giusta lo stato patrimoniale del 31 dicembre 1892 ha un

patrimonio attivo di L. 268809.23
» passivo di » 29224.—

cioè un attivo netto patrimoniale di. L. 239585.23

La primitiva fabbrica doveva essere ed era angustissima perchè ridotta sopra casupole composte ognuna di due stanze una sopra l'altra, cioè con quattro al piano terreno e due al superiore.

L'Ospitale continuò a sussistere in detta località fino al 1772, nella quale epoca e mediante le cure del Provveditore Generale Marcantonio Contarini fu trasportato nel Convento detto di S. Francesco dei Minori Conventuali, soppresso di comune accordo con l'autorità ecclesiastica per disordini dei frati medesimi.

L'edificio, ora abbandonato, esiste nella Piazza Garibaldi. L'Ospitale perdurò ivi fino a che sotto il primo Regno Italico, abbisognando il governo dei locali, fu trasportato nella Canonica, in quell'epoca vuota dacchè il Parroco Tomaschi abitava una casa di sua proprietà. Nella ex Canonica, il Pio Luogo rimase fino all'anno 1871.

Poi, per poter accogliere i soldati e le guardie di finanza, fu traslocato nella caserma di fanteria n. 2 detta S. Teodoro in Piazza Roma e Via Sagredo, dove esiste anche attualmente, e serve mirabilmente per il numero e capacità e salubrità delle stanze.

Nel 1892 si curarono 401 ammalati, con giornate di presenza complessive 13756. Vi si verificarono 25 morti; uscirono dall'Ospitale più o meno guarite 339 persone; ne rimasero in cura, al 31 dicembre stesso anno, 37.

Fin dal principio venne cambiata la denominazione datagli dal primo istitutore: *Luogo Pio della Confraternita del S. Rosario per gl'infermi della Città*, in quella di *Ospitale dei poveri Infermi*.

Oltre alla beneficenza del ricovero e mantenimento dei cittadini infermi della Città, si aggiunse in seguito un'altra opera di beneficenza consistente nell'annua dotazione di povere donzelle in occasione del loro matrimonio, e ciò in forza di donazioni ed eredità pervenute all'Ospitale dai seguenti benefattori:

a) Gio. Batt. Gabrieli con testamento 15 novembre 1673, istituì 4 doti di L. 76.23 l'una; in tutto L. 304.92
b) Antonio Trivella, testamento 7 aprile 1771 una grazia di » 34.55
c) Pascolo Cellini, testamento 1832, tre grazie di L. 118.82 l'una in tutto » 356.46

Totale L. 695.93

La rendita costitutiva dell'importo di tali doti è compresa nello stato patrimoniale ospitaliero.

Oltre l'Ospitale per gli infermi, bavi il Succursale di Sottoselva, destinato alle maniache. Al 31 dicembre 1891, vi erano ricoverate 91 maniache; ne entrarono durante l'anno 40; ne uscirono, vive, 16 — morte, 19. Rimasero in cura al 31 dicembre anno medesimo, 96. Il numero delle giornate di cura fu di 26372. Le maniache sono a carico della Provincia, la quale poté, mercè la succursale di Sottoselva, realizzare notevoli economie sul mantenimento; mentre pur notevoli sono i vantaggi della cura che ivi si può usare alle povere dementi.

Monte di Pietà.

Il Monte di Pietà di Palmanova trae origine dalla terminazione 10 gennaio 1666 del Provveditore Generale Alvisé Molin, dopo che la sua fondazione fu approvata dal Senato Veneto con la Ducale 23 dicembre 1665 allo scopo di combattere l'usura.

I primi fondi per istituire il Monte vennero dapprima formati in grazia della concessione per anni quattro del carico di una lira veneta per ogni staio di frumento che dai fornai veniva levato dalle pubbliche munizioni.

Il Monte incominciò il suo esercizio col capitale di Ducati 1500, mille dei quali presi dalle Scuole del SS. Sacramento, Rosario e Carmine; verso l'interesse del 5 %; e gli altri cinquecento ricavati fino a quel momento dalla suddetta tassa di una lira per ogni staio di frumento. I pignoranti pagavano il 7 % all'anno.

Per l'esercizio del Monte venne assegnata in perpetuo la casa della scuola del SS. Rosario, verso l'annuo canone di ducati venti.

La fondazione si sostenne felicemente fino all'anno 1814, epoca in cui, trovandosi Palmanova assediata dalle truppe austriache, la sera dell'11 febbraio un obice incendiò il locale del Pio Istituto con tutti i capitali ammontanti a circa It. lire 140 mila, non avendosi potuto recuperare dalle rovine che valori per 7948.68 lire.

Riparato alla meglio il locale, nel 6 marzo 1818 l'istituto riprese le sue operazioni col capitale suddetto.

Nel 1839 venne riedificato il locale e nel 26 settembre di detto anno incominciò il ricevimento dei pegni col capitale di au. lire 9135.70 (1).

Coi depositi a frutto di piccoli capitali ricevuti in gran parte dalle Fabbricerie, l'isti-

tuto poté aumentare il proprio capitale circolante e cogli utili rifare il proprio patrimonio. Se non che nell'assedio del 1848 dovette sovvenire il Governo Provvisorio con la somma di au. lire 28.000.

Il patrimonio netto, dopo tale sottrazione, venne ridotto alla fine del 1848 a circa au. lire 30 mila. In seguito, a poco a poco, con una saggia amministrazione, raggiunse l'attuale cifra di it. lire 123.042.39, come risulta dall'ultimo inventario 31 dicembre 1892 che riassumiamo:

Attivo.

1. Fabbricati	L. 18,729.36
2. Guardaroba	» 106,529.00
3. Mobili	» 1,999.55
4. Capitali in Conto Corrente	» 3,000.00
5. Rimanezza netta di cassa	» 1,746.48
	L. 132,004.39

Passivo.

1. Deposito a frutto	L. 6,120.19
2. Livello e Legato	» 2,841.81
	L. 8,962.00

Attivo L. 132,004.39

Passivo » 8,962.00

Patrimonio netto L. 123.042.39

Scopo del Monte è quello di sovvenire i bisognosi mediante prestiti sopra pegno al minor tasso possibile. Ora la misura dell'interesse è fissata al 6 % annuo, più la tassa di cent. 3 per ogni viglietto di pegno.

Cucina Popolare Economica.

Durante l'ultima epidemia colerica (a. 1886), per iniziativa del Sindaco di allora dott. Antonelli e del dott. Stefano Bortolotti, vennero gettate le basi per istituire una cucina economica allo scopo di provvedere la parte più bisognosa della popolazione di cibo sano e a buon prezzo.

Si formò un comitato e fatto appello alla cittadinanza, questa corrispose generosamente, concorrendovi poscia il Governo in modo che l'istituzione poté essere fondata ed incominciò a funzionare nel 26 settembre 1886.

Il capitale di fondazione è costituito:

a) dalle offerte dei cittadini	L. 904.99
b) dal sussidio Governativo	» 500.—
	Totale L. 1404.99

Il fabbricato composto di quattro stanze al piano terreno, venne concesso gratuitamente dal Governo e la riduzione costò . . . L. 293.49

Pel materiale mobile d'impianto, compresa la cucina di ferro sistema Pedroni, si spesero . . » 670.—

Totale spesa ——— L. 963.49

Il capitale vivo si ridusse a L. 441.50

(1) Quando il Monte di Pietà fu ricostruito, sopra il portone d'ingresso, a memoria dell'incendio, venne incisa la seguente iscrizione:

*Mons pietatis
MDCCCXIV
Austriaco Exercitu Arcem oppugnantem,
Globulo igneo prid- id Fabbr. absintus
Aere proprio
A solo renovatus
Et in mellorem formam restitutus
Anno MDCCCXXXIX*

e con questo capitale la cucina continua a funzionare ed ha anzi aumentato il suo capitale consistente al 31 dicembre 1892 in

denaro depositato alla Cassa postale di risparmio	L. 625.24
Generi in magazzino	» 203.90
Mobili	» 665.95
Totale	L. 1495.09

La cucina consuma circa 120 razioni di minestra al giorno oltre a quelle della carne, pane e salsiccie.

Distribuisce mensilmente *gratis* ai poveri del comune dalle 115 alle 175 minestre, arrecando così un notevole vantaggio alla salute del povero.

Totale consumo in un anno (media)

Minestre razioni 34833 a cent. 10	L. 3488.30
Carne » 870 » » 15 »	130.50
Salsiccie » 2845 » » 10 »	234.50
Pane » 8834 » » 05 »	441.70
	L. 4295.00

Fra le Cucine economiche istituite in Provincia, è delle pochissime che sopravvivono e sono veramente proficue di bene alle classi meno fortunate.

Asilo Infantile Regina Margherita.

L'amministrazione comunale, d'accordo con la Congregazione di Carità, fino dal 1883 diede vita ai voti della cittadinanza disponendo l'apertura del desiderato Asilo denominato *Asilo Infantile Regina Margherita*, impegnandosi il Comune a pagare annue lire 300 per l'affitto dei locali.

Il patrimonio attivo netto ammonta a lire 21788.15, che frutta l'annuo interesse netto di lire 920.

L'origine di tale patrimonio deriva da benefici testatori e da numerosi elargitori.

Lo scopo dell'istituzione si è di promuovere nei fanciulli d'ambo i sessi lo sviluppo armonico delle facoltà fisiche, morali e intellettuali, seguendo i dettami pedagogici moderni che accoppiano l'utile al dilettevole.

Il numero degli alunni iscritti è di circa 100, i quali quasi tutti frequentano l'asilo per l'intero anno.

×

La popolazione del Comune di Palmanova (comprese le frazioni), ascende ora ad abitanti 4895.

Nel capoluogo, 3945. Nella frazione di Ialmico, 663. Nella frazione di Sottoselva, 287.

Palmanova, novembre 1893.

LA PREGHIERA

(QUADRETTO DELLA SIGNORINA ELISA TARUSSIO)

— 38 —

*Al luogo solitario, al luogo pio
Là, dove dalla sua nicchia, serena
La Vergine di Dio
Sembra vegliar sulla campagna amena,
E le preghiere e i voti
Accoglier dei passanti a lei devoti;*

*Nell'ora del tramonto, quando mesta
L'ombra si spiega e solo a l'occidente
Ride ancora una festa
Di rosati riflessi, e già si sente
Pender calma e severa
La maestà tranquilla della sera;*

*I villanelli riedendo stanchi
Dal campo al casolar per l'aspra via,
Prima che il giorno manchi,
Prostrati a quell'immagin di Maria,
Salgono a lei pietosa
L'offerta della diurna opra penosa.*

*Pregan raccolti, con le mani giunte
Mentre vola il pensiero e all'alto tende;
Le rozze menti assunte
Son da natura che su lor si stende,
E a una vaga tristezza
Ella le guida con la sua grandezza.*

*È nel cielo profondo, è nella pace
Solitaria, è nell'ultimo chiarore,
Nella vita che tace,
Quella potenza che a lor preme il cuore,
Che desta un sentimento
Come d'appassionato struggimento.*

*S'alzan nella preghiera riuniti
In uno slancio affetti e desideri,
E ricordi sopiti
Di dolori e di lagrime, e pensieri
Riposti, e l'accuorata
Aspirazione a una pace beata.*

*Nella imminente notte ha il suo segreto
Questa dolce armonia che tutto lega,
Nella notte, a cui il cheto
Placido raggio la luna non nega,
La luna che nel cielo
Si mostra già serena e senza velo.*

*E intanto con la notte in quelle pure
Anime scende il conforto invocato.
Alle solite e dure
Fatiche il dorso tra breve piegato,
Col fascio a spalle, lenti,
Procederan pei campi ormai silenti.*

Udine, gennaio 94.

Maria.

Sentenza Criminale di Bando e Morte

fatta dai Giurisdicenti di Maniago contro Domenico d'Onorio
per omicidio.

N. 340

17 Marzo 1617.

In Cristi nomine Amen
Questione et sententia Criminalis

Noi Guberto et Paulo delli s.s. Iurisdicenti di Maniago per la Serenissima Signoria di Venezia, sedendo tra li muri della Loggia.

Domenego quondam Michiel d'Onorio di Maniago omicida contro il quale per noi et ast. und al Criminale processo presente per imputatione che havendo concetto odio mortale con la persona di Batta detto Tita di Coradina di Barcis homo di età d'anni sessanta in circa per la causa in qui apparente, laonde lasciandosi guidare dal diabolico spirito l'ultimo giorno d'Ottobre pross. pass. al tardi partito dal Monregale armato di lenghiero, et venuto nella villa di Maniago libero investigando et cercando d'intender ove si trovasse il sud. Batta, al quale havendo occorso passar per la pubblica strada con alcuni libri sotto il braccio, et veduto dal detto inquisito al sono del Ave Maria, lasciolo passar avanti, et poi subito esso Domenego seguitolo, et giunto poco discosto dalla ferriata ove si trovava la cantina tenuta per Simon Bressa, senza dir parola alcuna con detto lenghiero di dietrovia sij stato di tanto di menarli una botta s.^a la testa con si gran forza che lo gionse di punta dal lato sinistro verso la somità penetranti quattro dita in c.^a con rottura della creppa, et offesa del cerebro mortale. Per la qual botta cadè a terra subito col viso in giù restando però offeso anco di macatura s.^a il fronte dal lato destro con rottura di pelle, et effusione di sangue, et altra macatura al naso, ma queste senza pericolo, il che operato sub.^o d.^o inquisito lacrimando me misero cadio a terra, et d.^o parti inviandosi fuori di questa giurisdizione et d.^o infelice Batta da cristiane persone levato da terra, portato al coperto, detta notte non molto avanti facesse giorno passò da questa à l'altra vita. Commesso il pd.^o Menego il sud.^o homicidio scientia dolosa et impiamente con animo premeditato et deliberato in detrimento del anima propria a l'aspetto di questa giustizia et come sul pc.^o s.^a di ciò Sig.^a firmato appare. Per il che proclamato nel ter.^{na} ordinario li 2 Genaro pross.^o pass.^o d'ordine nostro, et con l'autorità che hevino dal sud.^o Illr.^o el Ecc.^{mo} S. Vic.^o del Ill.^{mo} S. Luog.^{te} della Patria al qual Menego havendo doppo concesso tre termini di giorni nove l'uno, quali di gran lunga spirati in quelli ne sino al presente havendosi curato presentarsi, ma restando tuttavia contumace, il

che lo rende maggiormente colpevole, et convinto del sud.^o homicidio nel modo premesso, alor' quanto consta in presso, il quale veduto et considerato devenendo al esped.^{ne} acciò non vadi impunito d'un tal delitto.

Domenego sud.^o absente sij bandito di Maniago, et tutta sua giurisdizione tanto da monti, quanto da piano in perpetuo, nec non per l'autorità che tenimo di proceder in tal caso sij anco bandito in perpetuo dalla città di Udene, et tutta la Patria, et se mai in alcun tempo rotti li confini venisse preso dentro di tai, et condotto nelle forze della giust.^a, nella pubblica piazza s.^a un eminente solaro a ciò deputato dal ministro di giustizia gli sij tagliata la testa et separata dal busto sì che inuori et li captori haver debbino de suoi beni s. 400 et nelle spese del processo cond.^o

Sarà data in pubblicità ecc. ecc. Noi, Iusdicentis. Dect. vero et pub.^{ci} detto essendo presente me Bartolomeo Ravenna eccti can.^{re} die veneris 17 mensis Marzij indict. 15. 1617. astantis Simeone Shanbeo, et Cristophoro Tarluppo et Petro Antonio Balbino, et multis aliis astantibus audientibus.

Idem Bartolomeus Ravenna Canc.^{re} qui s.a. et messa suff.^{te} etiam m.li sub.s. originalis.

Maniago, gennaio 1894.

Dall'Archivio Conti Maniago

pr.

UN SARCOFAGO SCOPERTO AD OSOPPO

IL 17 GENNAIO 1894.

Ad Osoppo, nell'orto del sig. Felice Pezzetta, situato in borgo Forte, sul fianco meridionale della strada maggiore, che conduce alla vicina Parrocchia, venne scoperto un nuovo oggetto archeologico, che può interessare gli studiosi della storia antica.

Saranno circa 10 anni che il proprietario, sig. Pezzetta, rinveniva, qua e là rivolando la terra di questo piccolo fondo, altri oggetti antichi, quali per esempio: monete, cocci di terraglie romane e vasetti lacrimatori, anzi di quest'ultimi ne trovò persino una trentina in una volta sola, tutti in un mucchio, alla profondità di poco più d'un metro dal soprasuolo. Senonchè, di questi giorni e propriamente il 17 gennaio u. s. scavando nell'angolo che fa a levante la sua stalla col muro di cinta della strada, per approfondire, se non isbaglio, una fogna, trovò, dopo un'escavazione di belletta e terriccio di oltre due metri, un'improvvisa resistenza come di una larga pietra, la quale ben tosto

gli fece balenare alla mente il pensiero di qualche cosa antica, forse di qualche tesoro nascosto, od almeno di qualche lapida, o di qualche sarcofago come già erasi rinvenuto pochi anni prima nell'orto del sig. Cosani da lì poco distante. Infatti, in parte aveva colto nel segno. Un sarcofago lungo circa metri 1,80, coperto da una lastra di una arenaria grossa 10 cm. circa, e costruito con pezzi staccantisi, parte in tufo e parte in mattoni di assai grosso spessore, conteneva il cranio, gli omeri, gli stinchi ed altri resti d'un lungo scheletro, che dimostravano abbastanza chiaramente, come dice il medico locale dott. Leoncini, la robustezza e l'età matura del secolare trapassato. — La pietra che serviva di coperto però non era tutta intera. A metà era spaccata, e mancava la parte che dal ventre copriva le gambe ed i piedi del cadavere. — Essa è lavorata superiormente: ha i due angoli smussati da un'incassatura ad angolo retto di un decimetro di lato; nel centro approfondasi per circa due cm. una parte di cornice rettangolare saccomata, che circonda una corona ellissoide in rilievo di quercia; e nel campo interno finalmente risalta un vasetto lacrimatorio.

Non vi sono date, né iscrizioni, né altri oggetti che indichino l'epoca od il nome del sepolto, tranne sei grandi e rozze lettere romane VIS ET S che trovansi all'esterno inferiore della cornice e che faranno il seguito probabilmente di altre che saranno state sul lato superiore della parte mancante.

Una cosa però, a mio modo di vedere, ci fa capire che lo scheletro non deve avere appartenuto ad un personaggio d'importanza; perocchè il sarcofago non è tutto d'un pezzo come usavasi costruire ai tempi Romani per le persone cospicue e come pare sia stato quello rinvenuto nell'orto del sig. Cosani sopra citato, di cui si possono ancora osservare i vari pezzi ammassati in quel cortile (1). E poi, perchè la pietra che serve di coperto mi sembra non sia stata fatta espressamente per quella sepoltura; ma sia stata tolta invece da qualche altra più antica, essendochè l'iscrizione presentavasi a rovescio della disposizione dello scheletro, e non vi fosse che la parte coprente la testa ed il petto.

Io certo con questo non intendo d'esporre un giudizio di peso; lascio agli eruditi la decisione. Mi rincresce solo di dover dire che ora tutto venne distrutto; cioè, venne tutto levato dal sito in cui trovavasi, ed invece giace disordinatamente ammassato nel cortile del proprietario.

Gemona, 27 gennaio 1894.

GIACOMO BALDISSERA.

(1) Il sig. Cosani possiede pure, fra gli oggetti antichi rinvenuti nel suo orto, un cucchiato di bronzo ed un *Quinario* della Repubblica Romana, moneta d'argento del valore di due *sestertii* ed equivalente alla metà d'un *denaro* ossia cent. 40 dei nostri. Questa fu coniata al tempo in cui presiedevano la zecca della Repubblica i triumviri della famiglia Servilia come ci attesta la scritta sull'aergo: SERVILLI, ed è conservata benissimo.

DOGALI

26 Zenâr 1887

Dalla giestre spulinde del Lusinz.

Si crodeve che mai,
Mai plui nei siei anhai
Vess di podê la storie scrivi un fatt
Il cual al siess al par
Dal quell celebrat (1)
Che i tresint Spartans tant valorôs
Sott il lor re Leonide, zelôs
De' patrie glorie e decantad uerir,
Han combattud cun fuarze tant dispar
Cuintre l'esercit persian intir:
Ne' disugual tenzôn
Il grech al combatte come un leon;
E nissun bandonâ l'angust passazz
Fin che un'arme al puartave il fuart lor brazz.
Nei sêni lis Termopolis restarin
Esempli di coraggio e di valor;
Un sant altar là che duch s'indressarin
Par inflamâsi nel vôr patrio anjor.
Unich ne no l'è plui
Chell fatt tant glorios:
Un'altri si è mitud di front a lui,
Anzi plui prodigios:
Un'altri pugn di erois, e no' Spartans,
Ma intrapiz Italians
Tighirin front a dutte
Che masse di Abissins, che a tradiment,
A mud di jenis di che tiarê sutte,
Un plomba aduêss in un fatal moment.
Miracul di valor!
Un cuintre dis, un cuintre vingh e cent!
Pur no rinculin mai, salz al ciment,
Fin che al podê sia in pis un sol di lôr!
E l'Abissin prova sî gran terrôr
Pe' piardite subide
Dall'italian valor
Che vie al fûi cun anime sturdide,
Lassand paron del champ il soprafatt
Manipul valorôs,
Che al superâ in chest fatt
Il grech ciment famôs. —
Un frances, une di, fo tant ardit
Di clama il *Biell Pats*
Tiarê dei muarz; ma dopo di pos dis
Al resta sbalordid
De' vite che al spiegâ
Dal moment che paron di sè al resta.
Al frances tant spavalz e prepotenz,
Che vil clamarin l'italiane int,
E a duch, che jû insolenz
Voressin scimiota,
Come da spess si sint,
Che rispulindi Barlette; eccole là!
E il pass de' Beresine, difindud
Dal braz Tallians a pro de' gran' armade
Durand la disastrose ritirade
Fûr dal pais del Knut!
E l'uniche bandiere,
Là nei Vosgi piardude dai prussians
Ne' lôr ultime uere,
No ise forsi une glorie dei Tallians?
Ma l'è timp di finî chest brutt savai,
Che al puzze trôp d'invidie;
Al'è timp di finî tante perfidie...
Anin! sin câ! Che vegnin pur chei tai,
Che nus disfidin pûr
Se si sintin tant cûr,
E viodaràn che mai
In vil l'Italian si mostrerà:
Pluistost che cedi un pass, al murirà.

T.

(1) Avvertimmo altre volte, come l'ultima sillaba del partecipi, nel goriziano, si pronunzi con accento breve.

CRONACA DELL'ESPUGNAZIONE D'OSOPPO

Caro Del Bianco,

Ben sapendo come le vostre *Pagine* sogliono essere ospiti cortesi e diligenti di tutto che si riferisce al Friuli nostro: vi mandò questa lettera, la quale a caso cadde mi sott'occhio, e in cui minutamente si narrano alcuni particolari dell'assedio d'Osoppo dell'anno 1848.

Io credo che molti leggeranno volentieri questa descrizione, sia che abbiano preso parte agli avvenimenti in essa narrati, sia che possano loro interessare alcune minute informazioni.

Non vorremmo per altro turbare l'innocua oscurità del nome di colui che scrisse la lettera; il quale, se ancora non ha trovato posto tra gli eroi della sesta giornata, tuttavia nulla mai fece per conseguirlo.

E ciò è gran meraviglia.

VINCENZO MANZINI.

« Sei mesi di stretta chiusura ci recarono miseria e grande miseria. Ci mancavano i generi più necessari e se si volevano avere col mezzo di qualche contrabbandiere, si dovevano pagare a carissimo prezzo, e con ragione, per il rischio della vita. In fatti perdettero la vita in queste uscite i seguenti: un certo Giobatta Dissin — un Peonese — la moglie di Pietro Sabbadon di nome Giovannina per aver arrischiato di andar al Pichetto a dimandar del pane — Antonio figlio di Pietro Natale padre di molte tenere creature — il calzolaio garzone di Pietro Beltrame, oltre a molti altri feriti. Si tremava per tutti quelli che partivano, e si faceva gran festa al loro ritorno.

La guarnigione della fortezza fece qualche sortita e sempre accompagnata da alcuno dei nostri della Guardia Nazionale e il nostro signor Giuseppe... fece una volta ritorno col veladone traforato da una palla di moschetto.

In questo frattempo (!) è stato incendiato il Molino della Rossa, la casa vicina del de Gaspari, ora Picco; e tutte le borre che si trovavano nel Porto del Bosco.

In mancanza del molino della Rossa fu eretto un nuovo molino a sudori di sangue dagli affamati Osovesi alle falde della Fortezza di sotto alla Casetta del Porto delle borre.

Il governo del Comandante del Forte signor Zannini era terribile per le frequenti forzate requisizioni, minacce e frequenti arresti.

Tutta la famiglia del Crist, per sospetti d'intelligenze cogli assediati, or l'uno or l'altro individuo hanno dovuto soffrire una lunga prigione e più di tutti il sacerdote don Giovanni che non poté uscire se non col mezzo dell'intercessione del nostro Parroco, sostituendogli la Canonica ad essere per grazia ben custodito.

Gli assediati ultimamente ci visitarono di nottetempo con qualche rachettone e

granata, che non ci recò alcun danno. La notte poi degli 8 Ottobre circa le ore 9 si sentì qualche colpo di granata e rachettoni, ma per brevi momenti. La maggior parte della gente era ricoverata nelle grotte, quando che qualche ora dopo la mezzanotte si sentì un gran fragore di rachettoni e di granate, e in un momento furono gettate a rovescio tutte le barricate nei tre punti di Gleria, di Gallina e della Chiesa, e tosto entrarono gli Austriaci con tamburo battente, sparando qua e là fucilate ed appiccando il fuoco alle case colla direzione massimamente di quelle che venivano dalle loro guide indicate.

Ecco però in un momento il paese in fuoco.

Per buona ventura gli incendiatori furono sellecti a ritirarsi al posto del blocco e i nostri Osovesi ebbero campo di impedire che il fuoco non si dilatasse.

Restarono vittime in questa fatal notte per l'incautela di ritrovarsi esposte, le persone seguenti:

Antonio figlio di Pellegrino Duriala (?)

Un figlio di Giovanni Scarpel;

Gio. Batta Zansa;

Francesco Birarda;

e ferito gravemente:

Francesco di G. B. Cecut;

una donna vecchia, moglie di Domenico Paolin, che poi dopo un mese di malattia se ne andò all'altro mondo.

Le case incendiate sono:

La Casa Comunale con tutte le carte e tutto il mobile e libreria;

La Casa del Leoncini masseria coi fenili e stalla, eccettuate tre o quattro stanze verso levante;

La Casa Pupia, presso la Scuola, ove si ritrovò morto il signor Giovanni C... che era agonizzante per malattia;

Tutta la casa nobile del Fabris e Marcuz colla speziaria;

La bottega del Rossi;

Il famoso Gabinetto Pompiliano col suo mobile vistoso, gridando gli incendiatori: *vada alla malora il Gabinetto!*

La Casa di Domenico Trombetta;

Tutta quella del signor Domenico Venturini con due altre case adiacenti; e morì sul fuoco un ragazzo suo servo.

Un corpo della casa di Pietro di Valentino di Francesco;

La casa del povero Antonio Rossa (?) con tutto il capitale dei suoi casti avanchi (sic) e la vicina di Lucia Peonassia;

Il fenile, stalla e granaio del signor G. B. Scram;

Le due casette di Murian (?) e di Gerolamo Lenuzza Zampin,

Ed anche due terzi della Locanda del signor Bortolo Mazzorini, avendo dovuto salvarsi insieme con le sue donne gettandosi nei vicini orti.

Alla comparsa del giorno nel ravvisare tante disgrazie, pieni di spavento si pensò tosto di provvedere al riparo di quello che

potesse avvenire di peggio. E per appigliarsi al miglior partito, il Parroco, due Deputati, ed io ancora in loro compagnia, con bandiera bianca ci siamo portati al Campo Austriaco, dove siamo stati gentilmente accolti, ed esibita da quel signor Comandante amicizia e protezione.

Nell'indomani entrarono gli Austriaci in Paese, e tosto ancora incominciarono le trattative della Fortezza, e conchiuse la Cessione e la partita degli Italiani *ma con l'escussione sanguinolenta dal povero nostro Paese di Aust. L. 7000 dovendosi pagare al nostro benemerito signor Zannini per pagare, come lui disse, la sua Truppa creditrice di molte paghe arretrate.*

Grazie però infinite al Signore che siamo liberati dai tormenti del blocco e, si può dire, risuscitati. Io sono sempre fermo in Casa, e l'ho indovinata....

Sono incominciate le operazioni della demolizione delle fortificazioni della Fortezza, e spedita altrove l'artiglieria e munizioni. Non si sa però come andrà a finire. Quivi risiede un maggiore, un Capitano del Genio e la solita Guarnigione.

P. S. Le due figlie di R... nella sera dell'incendio si gettarono dalla finestra della camera e non senza pericolo di vita; riportarono qualche contusione: ora però sono perfettamente guarite.

Qualche casa è stata ancora saccheggiata, e trasportati degli animali che furono poi a qualche prezzo riscattati. Il parroco anche dovette riscattare il cavallo e il suo tabarro, ed una ripetizione che aveva impensatamente dimenticata in una camera, questa poi gli fu restituita gratuitamente.

Osoppo, 3 dicembre 1848.

RAFFRONTI FOLK-LORISTICI

Fino dalla comparsa del I fascicolo della *Rivista delle tradizioni pop. italiane*, diretta dal prof. Angelo co. de Gubernatis, e dalla lettura fattane, concepì il disegno di raffrontare le credenze, usanze, superstizioni ecc. delle altre provincie italiane con quelle del nostro Friuli.

Facendo questi raffronti, si osserva, che diversi proverbi, usanze, ecc. di origine varia e particolare sono però generalizzati in tutta Italia e fuori; che le credenze, superstizioni di altre parti si raffrontano perfettamente con le nostre tradizioni.

Verrò notando questi confronti mano mano che leggerò nella *Rivista* ciò che v'ha di più affine, di più analogo con il Folk-lore friulano.

— La leggenda del pettirosso e delle rondini (*Rivista*, fasc. I, pag. 47). Come nel Veneto, anche nel Territorio di Monfalcone e

presso di noi, le rondini sono venerate e nessuno osa prenderne o ucciderne alcuna.

«*Si faria pianzer la Madonna*» dicono quelli del Territorio, se si prendesse o si facesse del male a una rondinella. Qui, i fanciulli dicono che, pigliando una rondine *e' ven il mal tal cuell*. In questa maniera si ottiene la protezione di quegli utili uccelletti, nel modo stesso che nella Valsesia vengono salvi i nidi dei codirossi «col persuadere i ragazzi, che «in quelle case dove si distruggono quei nidi «lungo l'anno se ne pagherà il fio colla perdita di qualche bovina».

Queste credenze racchiudono in sé una massima istruttiva. Esse fanno le rondini; i codirossi uccelli utili all'agricoltura; li proteggono, li salvano. Peccato che per gli altri uccelli, utilissimi alla campagna, non esistano leggende che valgano a salvarli dal vischio, dalle reti, dallo schioppo ed a tutelare i loro nidi!

Fra le credenze e superstizioni popolari della Valsesia troviamo di molte che hanno perfetta analogia con le nostre. Così p. è il sognare cavalli è presagio di notizie; l'apparizione delle comete è indizio di sciagura; il venerdì è giorno infausto per dare principio a qualsiasi lavoro, per intraprendere viaggi, per alzarsi da letto dopo una malattia ecc. È pronostico infausto il morire di almeno con gli occhi spalancati, giacché quelli occhi aperti chiamano altri nella tomba; il canto della civetta sulla finestra dell'ammalato è indizio di morte; le osservazioni meteorologiche dei primi dodici giorni di gennaio sono predizioni e base per le condizioni atmosferiche dei 12 mesi dell'anno.

La lettera erre. «Non si tagliano le unghie nei giorni della settimana, che contengono la detta lettera, pena il non vederle crescere mai più». Così la credenza in Valdobbia. Sul Territorio di Monfalcone la lettera erre fa capolino in un proverbio istruttivo che suona così:

Nei mesi co l'erre,
Non sedersi su le pierre
Nei mesi errati, (cioè che contengono l'erre)
Non sedersi su i prati

ed allude all'umidità del suolo, e ad altre cause, per le quali non è bene stare né sulle pietre, né sul terreno, in quei dati mesi dell'anno.

— In Valdobbia, chi trova i ragni di mattino «ha un buon pronostico di fortuna; «invece ha un presagio di sventura chi li «trova di sera». Da noi il ragno porta fortuna a qualunque ora del giorno.

Ragno, porta guadagno.

— Anche presso di noi la notte di Natale si usa porre sul focolaio il ceppo, non tanto perchè il tizzone che avanza preservi la casa

dall'incendio, come altrove, quanto perchè si scaldi Gesù Bambino.

— *La notte dei morti.* Il costume è analogo con le tradizioni di altri popoli (Vallesesia, Puglia ecc.), con la differenza che i nostri contadini lasciano anche le secchie piene d'acqua affinché i morti si dissetino.

In Valdobbia si costuma esporre alla rugiada la notte di S. Giovanni i pannolini dei fanciulli, per preservarli dalle malattie attaccaticcie; e chi è infetto di qualche simile malore si ravvolge nudo sull'erba rugiadosa di quella notte, e sarà guarito. Nel Ferrarese e in altri siti d'Italia, come da noi, si usa esporre i vestiti d'inverno, le coperte, i panni ecc. alla rugiada di quella notte. Noi li esponiamo per preservarli dalle tignuole. Anche nel Ferrarese, le allegre brigate vanno a *ciapàr la guazza ad San Zuan*, come qualcuno dei nostri paesi va a *chapà la rosade di S. Zuan*, i cui psicologici effetti descrisse Pietro Zorutti nella sua poesia «La rosade di San Zuan».

In altri paesi (Valdobbia) il tintinnio all'orecchio sinistro è indizio che qualcheduno parla male di voi; se lo sentite all'orecchio destro, è segno che si dice bene di voi. Su quel di Monfalcone l'interpretazione che si dà è precisamente l'opposta.

Recia zanca
Parola franca;
Recia dreta
Parola maladeta.

Anche presso di noi, come in altre parti, in altre terre, una repentina continuata bufera rivela che qualcheduno si è impiccato. Sano pregiudizio che insegna agli uomini, essere ingiusto il privarsi della vita; e che per fino la natura ne ha orrore da commuoversi tutta quanta, agitandosi violentemente.

Certe credenze del Bolognese sono identiche alle nostre; come quella di sognare di cavarsi i denti. Caduta di denti, morte di parenti; il gridio della civetta è indizio di morte della persona ammalata; il canto della gallina *in gallesco* è segno della prossima morte del capo della famiglia.....

Fra le credenze e superstizioni Ferraresi trovo l'usanza di benedire sul piazzale della chiesa, nella festa di S. Antonio abate, gli animali bovini e quella di offrire all'altare del Santo i primi bozzoli sotto forma di palme. La benedizione degli animali si fa da noi, per solito, nel giorno che cade la festa

del santo protettore del villaggio, e l'offerta dei bozzoli se la fa per lo più all'altare della Madonna. ⁽¹⁾

Nella campagna di Sanseverino è l'uso «che, quando muore alcuno, i parenti e i vicini sono invitati a piangere intorno al letto, ove giace il cadavere e, tosto che questo è portato via di casa, tutti si assiedono a mensa confabulando intorno alle «virtù e difetti del defunto». Presso i nostri contadini i parenti più affini del morto vengono i primi dopo la bara e con pianti e urla accompagnano il cadavere sino alla sepoltura. Per lo più sono le donne che danno sfogo ai loro lamenti. Mi si racconta, che a Grado, le consanguinee del trapassato si uniscono in gruppo dietro il feretro, e al motto di una di esse «tachénose» (ci mettiamo a piangere!) si stemperano in piagnistei che vanno alle stelle. ⁽²⁾ Ciò deve ricordare i lamentevoli pianti che anticamente faceasi sopra i morti.

La credenza nella virtù benefica del gruppo di Salomone è generalizzata, come si rileva, in molte parti d'Italia. Solo si bramerebbe conoscere il movente che diede origine a siffatta credenza.

Nel II e III fascicolo della *Rivista* trovo le Dodici Parole della verità con qualche variante fra quelle di Bologna, Calabria e Gallura. Anche il Territorio di Monfalcone conosce queste parole che differenziano alquanto da quelle. Le donnicciuole (a Turriaco) le cantano in coro, con un certo ritmo cadenzato, ripetendo, ad ogni successiva parola, quelle già state antecedentemente pronunziate. Ecco pertanto:

Uno, la luna e 'l sol, per vignir al mondo
xè sta 'l nostro Signor. (!)
Due, le tavole de Mosè
Tre, i tre re mazi.
Quattro, i quattro evangelisti.
Zinque, le piaghe del nostro Signor;
Sie, le sie candele.
Sete, le sete alegreze de la Madona.
Oto, le oto beatitudini.
Nove, i cori dei anzui.
Diese, i comandamenti de Dio.
Undise, le undise mila vergini.
Dòdise, i dòdise apostui.

Ma per questa volta parmi che basti.

Terzo, 5 febbraio 1894.

LUIGI PETEANI.

(1) A Udine pure vige l'usanza di offrire palme formate coi primi bozzoli, all'altare della Madonna, od a quelli di S. Antonio e S. Luigi. A San Giacomo, si offrono le prime panocchie di granoturco.

(2) Anche in altri paesi delle Basse friulane havvi un uso consimile: solo ch'è un uomo a dire la parola d'ordine per incominciare i pianti.

IL MESTRI SORE DUCH I MESTRIS

LEGENDE (I)

Al ere une volte un fari brâv del so mistîr, ma cussî plen di pretese, che, a sintilu lui, al mangiave la fave sul chây a duch i artisch ch'a' erin sôt la cape dal cil. Par dâssi ton, al veve scrit in grand sore la puarte del so lavoratorî: *il mestri sore duch i mestris*.

Une di al câpite di che' bande il Signôr, che in chel timp al lave atôr pal mond in compagnie di San Pieri, e stând su la puarte lu salude:

— Bon di, mestri.

Il fari, ch'al ere daûr a dâ l'ultime man a un fièr di talpe di mûs, no j' torne nissune rispueste.

— Bon di mestri — ai repliche il Signôr.

— Se no savès fevelâ, imparait — al rugne il fari cun t' un estro di pofarbio.

— E parcè mo'?

— Chalait cè ch'al è scrit là parsore e lu savarès.

Il Signôr al alze il chây, al lèi, e cun dute cerimonie lu torne a saludâ.

— Bon di, mestri sore duch i mestris.

— Oh cumò si vin capid! — al rispuind il fari. — Ce voleviso?

— Eri vignûd a preâus di lascâmi lavorâ cualchi minût in ta vuestre farie, che varès voè di dâ une buine soferade a un cert capo vecho e frujâd che hai cul di fûr.

— Po dâimel cà a mi, che se in t'un bati di voli no us el fâs tornâ come un pipin, uèi disbatiâmi.

— Graziis, — al torne a di il Signôr, — ma vès di savè ch'al è un lavorût di un gener gnûv, e no crôd che vô saressis bon di chatâi il drèt tant facilmenti.

— No sarès bon? Par vuestre regule, chest nâs no l'ha bisugne di imparâ il mistîr di nissûn. No sarès bon! Ha, ha! Uèi propri viodi ce che savès vô fâ di bièl, aprofitâisi pur da' fusine, dai impresch, di dute la farie. Animo: sù, ch'al è di!

Il Signôr al prepare un bièl boreâr in ta fusine e al emple di aghé il lâip grand. Dopo al sbrisse fûr un moment, e al torne a compari menând pe' man San Pieri; ma un San Pieri cussî vechon e cadent, ch'al ere nome peleatis di lui. A' lu chazze tal fûg, lu fâs diventâ rôs menând il sfuèl a dût flâd, j' bute aduès cualchi zumiele di saldân; e cuan' che al è ben ben infogâd, cu lis tanâis lu grave fûr, j' dà cul mât su l'incuin cuatri supadis di chês del numer un, e par ultim lu scolpe dentri ta l'aghe del lâip grand acio ch'al çapi la tempere. E lì, in mièz al fum di chel bulimènt, ecoti che al salte fûr ridind San Pieri benedèt, diventâd zòvin di vinchi

agn, fresc e bièl come un garoful. Ringraziâd il fari, i doi pelegrins, senze fâ altris perâulis, a' si çapin sù e van pe' lor strade.

A viodi che' sorte di fature, il mestri sore duch i mestris al restâ mièz sberlufid. Ma no stait mighe a crodi, vede', che par chest la vei metude vie! Silafè! Cûn che' ambizion ch'al veve!

— Ce grandis robis! — al dis tiransi la barbe, che pareve une code di mûs vedul. — Cualuncue schapin al sa fâ chest tant. Anzi, cumò che m'impensi... O' hai cassû disore gno pari impotènt sul jèt, che nol pûes nanche piulâ, e no sarâ mâl che senze pierdi timp j' fasi subit la vore.

Dit e fat. Al va sù ad alt, al çape so' pari, che l'ere ridot nome un sac di uès, lu puarte a bàs e lu fliche in ta fusine. Il puar vecho, dopo vè dâd dôs, tre tiessudis cu lis giambis, al si cujetâ di colp: ma invece di diventâ rôs, al scomençâ a cisâ come une bore verde.

— No tu vûs capile? — j' dis il fari. — Spiete cumò tu, bambin!

Ai butâ parsore un' altre cosse di charvôn, e po' jû certis tiradis di fol, ch'a' emplâr in dute la stanze di lusignis. Cuan' che j' parè il moment, lu sborsâ di saldân ben e no mâl e lu giavâ fûr cu lis tanâis par bati su l'incuin. Ma ai prins colps di mât, invece di saldâssi, il vecho al cole jû par tiere schavezzâd mièz par bande.

Allore il mestri, che s'inacuarzè di vèlu copâd, al si metè in t' une disperazion tal, ch'al fô su lis tre e tre cuarz par butâssi vie. Senonchè, visansi di ce ch'al veve viodûd pôc prime, al implantâ al zûs e vergons, e dût strassameâd, cui vôi fûr dal chây, al si tacâ a cori daûr ai doi viandanz. Fat un bocòn di strade jû çapâ.

— Ou galantòm! galantòm! — ai vosâ al Signôr.

— Ce us ocòriel, mestri sore duch i mestris?

— Ah par l'amôr di Dio — disèl — tornait là di me, che forsi sarès bon anchemò di comedâ gno pari. Soi làd par soferâlu, come che vès fat vô, e invece lu hai dût brusâd e parâd in doi.

— Ben, vait là, vait là a çase, che lu çatarès viv — j' rispuind il Signôr; — nome us visi che al sarâ vieli-nali come prime. E di cà indavânt no stait a lascâssi mai plui vigni tal chây che nissûn altri artist nol puedi savè alc plui di vô.

Il fari al tornâ filâd a çase, dulâ che di fat al chatâ so' pari come ch'al veve dît il Signôr. In che' di istesse al parâ jû l'iscrizione sore la puarte da' farie, e al so' puèst a' n tacâ sù un' altre plui modeste ch'a' diseve:

Ogni mès si fâs la lune,
Ogni di s'impare unè.

L. GORTANI.

(1) Sintude a contâ a Clavais, ad Avosâs, a Cedarchis, ad Inçharoj e a Racolaue.